N O T I Z I E

DI ELEONORA, E DI BEATRICE DI ARAGONA; FIGLIE DI FERDINANDO I. RE DI NAPOLI,

MARITATE DAL REAL GENITORE

CON ERCOLE I., DUCA DI FERRARA, E DI MODENA, E CON MATTIA CORVINO, RE DI UNGHERIA;

DI MICHELE VECCHIONI,

CONSIGLIERE DEL REGNANTE MONARCA DELLE DUE SICILIE

FERDINANDO IV.

NE' SUPREMI TRIBUNALI DEL REAME DI NAPOLI.

IN NAPOLI MDCCXC.

Presso Vincenzo Orsino.

I N D I C E.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

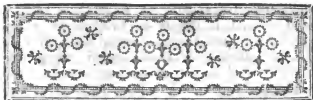
CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CA-

Nella *pag.* 25 *verso* 14, invece di *prima*, si deve dire *seconda*: nella *pag.* 35 *ver.* 7, invece di 12 dee dirsi *6*: nella *pag.* 40 *ver.* 21, in vece del 1458 dee leggersi 1456. Altri somiglianti falli, specialmente di stampa, si potranno ritrovare facilmente in altri luoghi, e qualche abbaglio di nomi ancora; siccome si potrà osservare, che l'ortografia non procede sempre con una costante regola. Ma chi rifletterà, che l'Autore occupatissimo per causa del suo carattere, neppure ha avuto tempo, non che di trascrivere nel margine i passaggi degli Autori originali, ma nè anche additar le citazioni; questi, ed altri difetti dovrà condonare cortesemente, e gradire, che pur alla fine si sia dal medesimo ottenuto un opuscoletto nella Istoria del Regno di Napoli, che vi mancava finora, e che si avrebbe dovuto desiderare.

IL Re di Napoli Ferdinando I. di Aragona dalla sua moglie Isabella di Chiaromonte ebbe una copiosa, e nobile prole di maschi, e femmine. Le femmine furon due, Eleonora, e Beatrice: ambedue furono maritate, e di esse una passò a dominare il Principato, forse più illustre d'Italia in quella stagione, se quello di Milano se n'eccettuava, perchè fu data in isposa ad Ercole I. d'Este, Duca di Ferrara, e di Modena; e l'altra di là de' Monti andò a signoreggiare da Regina il Regno di Ungheria, che in quella età costituiva nella Germania, presa tal nobilissima, ed ampiissima parte di Europa nella sua più vasta ed estesa denominazione, uno degl' Imperj più grandi, e significanti, che in essa allora si ammirassero, e quel ch'è più, il maggiormente interessante per gli affari del Cristianesimo, perocchè si avea in que' dì meritamente l' Ungheria per quel baloardo, dalla cui difesa, o espugnazione parea che totalmente dipendesse il metterai un argine alle impetuose, ed allora più che mai tremende inondazioni delle forze Ottomane su di moltissime altre Provincie Cristiane,

A e sul-

e sulla stessa Italia, dove già da più anni fissata di nuovo trovavasi la Reggia del Cristianesimo, e dove si diceva che quell' Impero, neppur sazio di essersi collocato nella sede de' Greci Augusti, aspirava per ultimo de' suoi trionfi di trasportar la sua, e di piantare per avventura le colonne di Ercole, e riposarsi, se pur di riposo in que' dì il pensare di questa gente era mai capace.

Questo sonoro avvenimento, nella nostra Casa Reale, e nella nostra Corona sotto Ferdinando I. seguito, di vedersi due Principesse dal proprio Padre così avventurosamente in matrimonio collocate, onde una di esse fosse passata a regnare in un Principato nobilissimo Italiano, e l' altra di là de' Monti, ed in Germania, diciam così, fosse andata Regina, e potentissima, e rispettabilissima Regina; ci si era parato in questi giorni con molto compiacimento d' avanti nel comune giubilo, e consuolo, che abbiamo tutti noi avuto in vedere, che il nostro Augusto Regnante Ferdinando IV. Borbone nel modo stesso avesse con lietissimi auspicj cominciato a rallegrare i suoi Popoli, e ad accrescere di onori questa Monarchia con dar de' Sposi, e Sposi nobilissimi, ed eccelsissimi alle sue impareggiabili, ed amabilissime figliuole, di cui, e di prole maschile amabilissima, l' ha arricchito la sua gran Consorte Carolina d' Austria, il cui nome nelle nostre Storie, e presso de' nostri Popoli, senza altra soggiunta, e narrazione, sveglierà mai sempre le idee della Regina di talento, e di cuore, che abbia avuta questa Corona, e della Regina, che non abbia avuto altra cura,

ra, che di comparire, e di essere la Madre de' suoi Popoli, e che per tale sia stata sempre con giustizia, e gratitudine insieme universalmente tenuta. Perciocchè anche il nostro Ferdinando due già delle sue figliuole ha maritate con farne una Gran Duchessa di Toscana, e l'altra ha già portata egli stesso in Germania, e l'ha nella Augusta Famiglia Imperiale situata col Principe Ereditario di tutti i vastissimi Dominj della Casa d'Austria; infra de' quali ha il suo gran luogo l'antichissimo, e nobilissimo Regno di Ungheria.

Una tal fortunata combinazione tra i due Ferdinandi I., e IV. in un tale importantissimo articolo, come non ci potea nelle attuali circostanze non venire innanzi agli occhi, ove per un tal quale abito contratto avvezzi ci ritroviamo a paragonare quasi continuamente i fatti storici moderni, e di cui siam noi medesimi sovente spettatori, con i passati; così ci avea fatto sorgere in mente un pensiero, che profittando di quell'ozio, che le ferie autunnali promettono agli uomini addetti alle Magistrature di questa Corona; avessimo un opuscoletto disteso, nel quale raccolto avessimo, e registrato il più importante, che negli Storici si ritrova sparso, e diffuso rispetto alle dette due Principesse Aragonesi Eleonora, e Beatrice, e l'avessimo in queste medesime lietissime circostanze divulgato, per far qualche cosa ancor noi dal canto nostro nella comune esultazione, quasi quell' antico filosofo imitando, che per la stessa ragione in altro, comecchè assai diverso, bisbiglio si era contentato di far rotolare quella botte, che si aveva per

ſuo albergo ſchifoſamente adottata. Ci parea inoltre, che quando ciò per altro non foſſe ſtato opportuno, sì lo ſarebbe ſtato almeno per li fatti noſtri per non poche plauſibiliſſime ragioni. Noi ſiamo uomini Legali, ed a queſto ripartimento, ordinariamente niente ameno, deputati. Or i noſtri pari, della Germania ſpecialmente (le cui laborioſe, e metodiche applicazioni avendoci rimandata la ſapienza legale Italiana limata, e ſpogliata di quella barbarie, con cui da noi, ſecoli addietro, perchè così portava la condizion de' tempi, la ricevettero, coſtituiſcono oggi preſſo di noi le noſtre più ſicure guide nelle Cattedre, e nel Foro), in occaſioni di ſimil fatta hanno aſsai ſpeſso proccurato di far fare i fatti loro ai Bartoli, ed ai Baldi, e di tener chiuſi il Codice, e le Decretali, e di applicarſi ſolamente a qualche produzione letteraria alluſiva a quella celebrità, di cui ſono ſtati eſſi ſpettatori, e che nella loro età è accaduta. Il Fritſchio ſi trovò in tempo che vide coronare in Alemagna una Imperatrice: parvegli proprio di fare allora una diſſertazione, in cui tuttocciò che d' Iſtoria ſulle ragioni, e prerogative delle Imperatrici vi foſſe di più notabile da oſſervare, aveſſe egli raccolto, ed unito; ed a coteſto lieto accidente dobbiamo nelle ſue opere quella diſſertazione ſu di un tale argomento, ch'è degna produzione di un tal valentiſſimo, e conſumatiſſimo uomo, e che può ſervire, come di un piano, per iſviluppi ſomiglianti de' diritti, e delle prerogative delle Principeſſe, e Sovrane di altri Reami, dove tali diſcuſ-

fcuffioni fi defiderano tuttora. Il Lodovigh fi ritrovava in affollata Magiftratura ancor egli allora, quando la Serenifsima Cafa di Brandeburgh della Regia dignità venne degnamente decorata. Prefe egli da ciò occafione di diftendere un trattatino erudito fu di argomento analogo; e così del pari tanti e tanti altri in cafi fimili hanno lodevolmente ancor praticato. Sicchè volendo noi fare ancora lo fteffo, ci parea che avrebbe potuto fempre piacere, e poter effer gradito da' noftri Connazionali, e dagli amatori delle noftre Storie, che in quefto tempo, in cui brilla e fefteggia tutta la noftra Nazione nel vedere due fue Principeffe, e fue Connazionali fpiccate già dal fuolo patrio per andare a fpiegare i loro rari talenti, ed a moftrare quella coltura, che dalla vigilantiffima educazione de' loro vegliantiffimi Genitori hanno ricevuta, fu di Popoli de'Principati più Augufti d' Italia, ed in gran parte di tutta la culta Germania; fi foffe potuto confiderare che i noftri al prefente appunto contemplavano quel fortunato avvenimento medefimo, che altra volta ammirarono i loro Maggiori; e che nella Reggia di Ferdinando IV. fi foffe rinnovato quello, che fotto di Ferdinando I. era ftato già veduto. Ci parea ancora che una certa tal quale gratitudine a Ferdinando I., ed alle fue illuftri Figliuole Eleonora, e Beatrice a ciò fare ben anche ci fpingeffe, perocchè egli è certo, che nel mentre Ferdinando I., fotto di cui fi vide veramente cofa fofse la Monarchia Napoletana (giacchè infino allora fe avea fatta figura, era ftato in quel tempo, che i fuoi Sovrani di altri nobiliffimi Dominj erano ftati an-

ancora forniti, laddove Ferdinando per lo ſuo ſenno, e valore col ſolo Regno di Napoli ſi rendette uno de' più temuti, e ſignificanti Regnanti di Europa, e nell'Oriente venne ancora aſſai riſpettato); con queſti due matrimonj fece arrivare queſta Corona all'ultimo grado della ſua grandezza; e le Principeſſe ſue figliuole, con i loro talenti divenute l'amore de' Popoli, e de' loro Reali Conſorti, accrebbero nuovo luſtro, e ſplendore al patrio ſuolo, ed a' loro Connazionali: pur tuttavia i noſtri Storici, ſecondo il loro uſato, che molto poco delle Regine mogli de' noſtri Sovrani, e quaſi niente delle loro figliuole ſi ſono brigati; de' fatti loro, che pure aſsai ſovente furono illuſtri e riſpettabiliſſimi, niente ce ne avean tramandato. Sicchè ci parea che ſe in queſta occaſione la loro memoria ci foſſimo ſtudiati di ravvivare, il peccato d' ingratitudine de' noſtri Storici ſaremmo venuti in qualche maniera a purgare. Oltre a ciò eſſendo noi perſuaſiſſimi, che delle attuali glorioſiſſime Principeſſe noſtre Reali, Maria Tereſa, e Luiſa, i cui nomi coſtituiſcono, e coſtituiranno ſempre le delizie di queſti Popoli, che le hanno fortunatamente per Connazionali, coſe grandi, e ſonore ſi dovranno udire; abbiam giudicato che da ciò che noi ora fatto avremmo per Eleonora, e Beatrice di Aragona, avvertire maggiormente avrebber potuto coloro, che preſſo di noi a regiſtrare i fatti correnti ſono applicati, de' quali non dubitiamo, che parecchi ven ſiano; a non traſcurare di notar tutto ciò, che di coteſte eccelſe Principeſſe preſenti ſi dovrà aſcoltare, come quello,

che

che a grande ornamento della Storia nostra potrà ancor un tempo ridondare, giacchè non lasciano di appartenere alla Storia Patria que' Sovrani, o quelle Sovrane che vadano altrove a regnare. Finalmente ci parea che quando ogni altra ragione fosse mancata per indurci ad intraprendere una tale applicazione, almeno vi sarebbe stata quella, sempre per noi sufficientissima, che restata cotesta Scrittura nelle nostre carte, almeno avrebbe conservata nella nostra famiglia questa lietissima memoria della nostra vita, d'esserci ritrovati in servizio dell' Augusto Sovrano in quel tempo, che un cotanto sonoro, e giolivo avvenimento in questa Reggia era succeduto, e di aver potuto in questa occasione di varj onori, e consolazioni partecipare.

Ma nel mentre tutti questi motivi a ciò c'inducevano, anzi ci spingevano, e quasi ci obbligavano, il tempo da poter a ciò applicare, non si sapea però da noi ritrovare; perciocchè le ferie autunnali, che poco più di un mese erano per durare, per espresso Reale comando, a passare il mare ci astringevano, e la Biblioteca soletta lasciando, a dovere per alquanti giorni in una vaghissima Isola, quale è quella di Capri, a Napoli dirimpetto, andare a stare: dimodocchè ci era già uscito affatto di mente questo pensiero, ben considerando, che le materie di simil fatta richieggono un'applicazione più di qualunque altra posata, e riflessiva.

Ma alcune notizie lietissime, che ci pervennero nel dì 19 di Ottobre appena ritornati da Capri, onde venimmo assicurati, che il nostro graziosissimo So-

Sovrano, cui avevamo avuto l'onore, nel baciargli la benefica mano prima della sua gloriosa partenza da questa sua Reggia, di fargli avvertire la combinazione accennata, di essersi sotto di Ferdinando IV. quello stesso rinnovato, che in tempo di Ferdinando I. avea veduto questa Corona; stasse già da noi attendendo cosa su di tal materia, onde almeno i fatti di quelle tali due Principesse Aragonesi fossero restati alquanto rischiarati; ci, fecero comprendere, che ad onta di qualunque disagio, e fatica dovevamo pur la conceputa idea eseguire nel miglior modo, che ci avesse potuto riuscire. Se quel celebre Pittore, Greco, o Siciliano, che fosse stato, ne' tempi antichi per dipingere Venere non seppe di altro mezzo servirsi, che di torre in prestanza da tutte le piu belle donne, che si fece in sua presenza schierare, i membri piu proporzionati, ed i coloriti più vivi, che in ciascheduna di esse si rinvenivano; non altrimenti il carattere del nostro augusto Regnante Ferdinando IV. si potrà dai presenti, e dai posteri formare, che con unire in lui solo tutto quello, che di più virtuoso e sorprendente ne' più illustri Sovrani dell' uno, e dell' altro Reame, che lo hanno preceduto, fu veduto, ed ammirato. Non sia dunque maraviglia, se egli in ogni occasione, che se gli presenti davanti, dello studio della Storia si mostri all' ultimo grado innammorato, perchè questa è una appunto di quelle sue rare virtù, che dal suo predecessore Alfonso I. ha ereditata, la quale, per esprimersi a dovere nel nostro venerando Regnante, non altro si avrebbe a fare, che di copiare dai fatti e dalle procedure del Re Alfon-

fonso I. tutto quell'entusiasmo, che per la lettura della storia quegli sempre mostrò, il quale sovente con questo mezzo solo giungeva fin anche a guarirsi delle infermità, ed a cacciarsi la febre.

Quest'opuscolo dunque, che al presente tumultuariamente esce fuora, e che più applicazione di ore, che di giorni merita dirsi, sebbene dalle cagioni dette di sopra, ci era in mente venuto di formare, pure unicamente poi si è disteso sol per soddisfare la letteraria curiosità del nostro cultissimo Sovrano. Siamo perciò più che sicuri, che ove mai avverrà, che sotto di altri occhi passasse (giacchè del clementissimo, ed umanissimo cuore del nostro Sovrano, che sa le nostre occupazioni nel suo Real servizio, non possiamo dubitare), dovrà esser sempre compatito, ancorchè quella precipitanza vi si odorerà, che in niun modo vi si è potuta nascondere : giacchè i sudditi nell' obbedire, o nell' eseguire qualunque cosa, che ai loro Padroni credono di dover piacere, quanto più solleciti si dimostrano; tanto più del loro ossequio danno le debite testimonianze, e perdono meritano, se non abbiano alla desiderata perfezione condotto l'affare.

CAPITOLO PRIMO

Brevi notizie di Ferdinando I., e d' Isabella di Chiaromonte sua Consorte.

ALfonso I. di Aragona, Principe, che sarà sempre immortale nella Storia delle Nazioni, non tanto per le sue gloriose conquiste, e per li suoi fortunati fatti bellici; quanto per la soavità e dolcezza de' suoi costumi, per la sua costante giustizia, e per l' amore, che sempre mostrò per le lettere, e per gli uomini di merito; quando vide che già Iddio, che dà i Regni, e le Sovranità, gli voleva concedere il bel Reame di Napoli, cosa che i suoi non avean creduta giammai, ed egli ne avea dubitato assai volte moltissimo; subito pensò con tal mezzo a poter far divenire Re, e lasciare dopo della sua morte nel possesso di un tal Reame l' unico figliuolo naturale ch' egli aveva, e per cui nudriva un affetto straordinario. Sicchè sel fece subito venire da Valenza, dove l'avea lasciato sotto la direzione e la scorta del Perez de Corella, che l' aveva istituito, e del Cardinale Borgia, che poi fu Sommo Pontefice, col nome di Callisto III., e dallo stesso Borgia nella stessa nave il fece accompagnare. Giunto che fu quì questo suo figliuolo, che avea nome Ferdinando, gli fece spiegare il carattere d' *Infante*, il quale in un unico figliuolo indicava ch' esser dovesse il Successore alla Corona; e per toglier l'ostacolo del vizio de' natali, con autorità Pontificia ne' più solenni modi fece seguire la

sua

ſua legittimazione: poſcia il fece riconoſcere da queſti Popoli per ſuo Succeſſore, e nelle confederazioni, e leghe, nelle quali egli concorſe, talvolta fece ancora che in vita ſua Ferdinando, come Re di queſto Reame, anche foſſe intervenuto.

Tutte queſte operazioni fanno chiaramente comprendere, che Alfonſo nel tempo ſteſſo che all' amore paterno, ed eſtraordinariiſsimo, che egli avea per Ferdinando, volle ſoddisfare; la dignità però, e grandezza di queſta noſtra Corona volle anche ſerbare illeſa ed illibata, la quale ſarebbe reſtata ulcerata, ove un Naturale per Sovrano Succeſſore s' aveſſe veduto deſtinato. Correva allora degl' Italiani Principati un'opinione ſvantaggioſa di là de' Monti, cioè che quivi i naturali ſenza alcuna difficoltà s' ammetteſſero ancora alla ſucceſsione, e corſe anche ne' tempi ſeguenti; perciocchè veggiamo, che nel 1490. eſſendo ſeguita in Ungheria la morte di Mattia Corvino ſenza prole legittima, come or ora diremo, coloro che ſoſtenevano il partito di Giovanni Corvino ſuo figliuol naturale, e per cui il Padre a ſimilitudine di Alfonſo avea ancora molto travagliato per prepararagli il Regno; ſu di queſto argomento principalmente ſi poggiavano, che potevan pur gli Ungheri ammettere alla ſucceſsione un naturale, quando gl' Italiani gli ammettevano. Ma Alfonſo, che delle Storie era informatiſsimo, e che in tutte le ſue azioni, come ci hanno atteſtato gli Scrittori, che di lui han parlato, ſi dimoſtrava accreanzatiſsimo, credette fare un torto a queſto noſtro nobiliſsimo, ed antichiſsi-

mo Reame, se preparar gli avesse voluto con nuovo, ed inusitatissimo esempio un successore legittimo e solenne, col vizio de' natali: nè la qualità della Madre, che a Ferdinando si attribuiva, che si voleva essere stata della stessa Real Casa de' Re di Castiglia, parea ad Alfonso, che potesse mai scusarlo, giacchè sempre un illegittimo nel Real Trono di Napoli sarebbe venuto per suo successore a destinare. Perciò il volle far prima quì comparire con titolo d' Infante, e poi solennemente il volle ancora far dalla S. Sede legittimare.

Restava ad Alfonso a fare un' altra operazione egualmente importantissima rispetto alla persona di cotesto suo figliuolo. Dovea egli dargli moglie. Alfonso aveva alquanto indugiato, perchè intendeva accoppiarlo con qualche Principessa delle principali di Europa, o per lo meno Italiana: nè gli sarebbe stato difficile. Infatti poco dopo Mattia Corvino, che pur non aveva per lo suo figlio naturale la legittimazione Pontificia, la ricognizione de' Popoli, e tutto quell' altro, che Alfonso per Ferdinando avea già procacciato; pure avea già quasi conchiuso di potergli dare per isposa Bianca Sforza, quella figliuola di Galeazzo Maria Duca di Milano, che poi per la morte di Mattia, e per l' esclusione dalla successione di Ungheria di Giovanni Corvino, assai più nobilmente si maritò, perchè fu in seconde nozze tolta in moglie da Massimiliano I. Imperadore colla dote di ducati 400000., somma considerevolissima in quella stagione, non senza però qualche biasimo

di

di Mafsimiliano I., come l' Eutero nella Storia de' Principi di Borgogna Auftriaci ci riferifce. Ma Alfonfo effendo entrato nella giufta confiderazione che doveffe lafciar Ferdinando più tofto collegato con i principali Baroni Regnicoli, che con alleanze ftraniere, depofe il penfiero di proccurargli per ifpofa Principeffa ftraniera, ma più tofto il volle veder congiunto con una Signora d' impareggiabiliffimo merito, che ritrovò nel prim' ordine del Baronaggio del noftro Reame.

Il Principe di Taranto del Balzo Urfino era in que' dì un Barone di tanta qualità, e confiderazione che per l'eftenzione de' fuoi feudi, che quafi comprendevano metà del Regno, per la nobiltà, ed antichità del fuo legnaggio, del quale arrivaron a dire i Geneologifti pofteriori, che foffero ftati gli fteffi Re Maggi, per li parentadi fatti con Principeffe Reali in tempo degli Angioini, e per le ricchezze, per le affinità, e per altri molti riguardi, fi avea allora quafi come un Dinafte, per l'infelice condizione di que' tempi, che dalla Corona del Reame dipendeffe. Enea Silvio Piccolomini, che più di tutti gli altri Scrittori, noftri nazionali, ed efteri, di quefto Principe appunto di Taranto di quell' età ci ha lafciate memorie diftintiffime, e curiofiffime, e fpezialmente le invittive fcambievoli ci ha narrate, che fi fecero egli, ed il famofo Giorgio Scanderebec, quando dall' Albania pafsò poi lo Scanderebec contra di lui in foccorfo del Re Ferdinando; ci dice una particolarità, che conferma appunto il carattere, che fatto abbiamo di quefto fi-

gni-

gnificantissimo Barone . Riferisce questo grande , e dottissimo Papa , che nella Dieta Mantuana, da lui appena asceso al Pontificato intimata , e tenuta per unire tutti i Principi Cristiani in difesa della Cristianità a danno del Turco, vi comparvero ancora gli ambasciadori di questo Principe di Taranto. Di quì si può comprendere in quale idea allora tal Principe si avesse, se cogli ambasciadori de' Potentati di Europa, e dello stesso Ferdinando suo Sovrano, avea il coraggio di mandar egli ancora i suoi, e v' eran ricevuti , e trattati .

Or cotesto Principe di Taranto avea una Sorella maritata col Conte di Copertino di casa Chiaromonte, e questa Sorella più figlie femmine avea procreate, delle quali due si trovavan già nobilissimamente collocate, e restava a maritarsi la terza chiamata Isabella , della quale si trattava allora il matrimonio con un Principe Greco , che si diceva successore nell' Impero di Costantinopoli . Probabilmente cotesto Principe era uno de' due Fratelli di Costantino Paleologo allora Imperadore di Costantinopoli, e colla cui morte, seguita poco dopo nella presa di Costantinopoli fattasi da Maometto II., terminarono e gl' Imperadori Greci, e l' Impero Greco di Costantinopoli; giacchè i due fratelli Demetrio, e Tommaso passati nella Morea, e venuti in iscissure infra di loro, si preclusero per sempre la strada di ricuperare quell' Impero, e la stessa Morea fecero divenir preda del truce vincitore.

Alfonso adocchiò questa Principessa, ed agevolmente gli riuscì, che al futuro ed eventuale Greco Im-

Imperadore di un Impero, che già si vedeva crollare, l'immediato certo Successore del nazionale Reame avesse la Donzella, ed il suo Zio, da cui ella dipendeva, preferito.

E' gran quistione tra i nostri, se i Chiaromonti del Reame di Napoli, di cui fu Isabella, della quale parliamo, fossero stati gli stessi, o diversi da' potentissimi Chiaromonti di Sicilia, da' quali a noi venne in Gaeta Sposa di Ladislao la celebre Costanzella, i cui infortunj costituiscono una delle parti tragiche della nostra Storia. Non vogliamo noi entrare ora in tal quistione, e molto meno impegnarci a deciderla: ci basta di dire, che i Chiaromonti nostri furon nobilissimi, e che i Sovrani della Casa Reale di Francia se ne dichiaravan parenti, e che neppur negò questa pubblica dimostrazione lo stesso Lodovico XI., Sovrano, che sostenne la grandezza di quella Corona con fasto talvolta anche eccedente, come il Comines riflette, e l'accrebbe sopra di molti de' suoi Antececessori: perciocchè ci riferisce Antonio Bonfinio accuratissimo Storico di Ungheria, e di cui or ora ci converrà trattare, che venuta un'ambasceria splendidissima al Re Mattia Corvino di Lodovico XI., gli Ambasciadori spiegarono il carattere del lor Sovrano, come di un affine del Re di Ungheria per la parentela che il Re Lodovico aveva con Beatrice sua Consorte per cagione d'Isabella di Chiaromonte madre di Beatrice medesima.

Questo matrimonio tra Ferdinando figlio unico di Alfonso, ed Isabella di Chiaromonte figlia del Con-

Conte di Copertino, e nipote del Principe di Taranto, seguì nell'anno 1444. in Napoli con somma sontuosità, regnando il Re Alfonso, Principe magnifico, e magnanimo in tutte le sue azioni, dopo essere stata la Sposa levata dalla casa paterna, ch'era in un nobile Stato della Provincia di Lecce, e portata prima in Taranto in casa del Zio, e poi allo Sposo condotta nella nostra Reggia di Napoli. E da questo matrimonio nel 1450. nacque Eleonora, e nel 1457. Beatrice.

CA-

CAPITOLO II.

Meriti della Regina Isabella di Chiaromonte.

SI è sempre avuto per vero, che dalle qualità, ed andamenti delle Madri fossero ne' matrimonj da trarre i maggiori giudizj, e le maggiori speranze sulle figliuole, con cui si congiungono gli uomini. In Grecia, dove talvolta era proibito di veder la sposa prima della nuziale congiunzione, altra regola non era prescritta, nè altro s' adoperava, che di spiare attentamente in su la condotta della Madre. Ed in Napoli, che è stata Città Greca, e le cui usanze, specialmente nel volgo, tenacissimo, quanto altri mai, delle antiche massime ed istituti, continuano ancora; per le bocche di ogn' uno si sente tuttavia, *è figlia di buona Madre*, per indicarsi che buona dee esser ancora la figliuola, che si prende in isposa. Non sarà dunque malfatto, se quì qualche cosa di passaggio ancora si dica di questa nostra illustre Regina Isabella di Chiaramonte, che fu la Madre di due Sovrane rispettabili, vedutesi nel XV secolo, una in Italia, e l' altra in Ungheria.

I nostri Storici, siccome abbiam detto poc'anzi, poco ce n' hanno tramandato; ma tanto anche quel poco che ce n' hanno detto, fa bastantemente comprendere la serietà, la virilità, l' accorgimento, ed il raro talento di questa Principessa.

Non tanto ella vide suo Marito asceso al Trono, che il vide attaccato da una fierissima guerra, che contro sostenevagli vigorosamente un'antico com-

C pe-

petitore del Reame, e vide ancora che già con considerevole armata navale veniva il nemico a fissarsi nella Reggia stessa, e che ciò seguiva, trovandosi il Consorte molto lungi da essa, perchè era nelle Calabrie. Non si smarrisce la prode Principessa: da se sola dà tali disposizioni, incute tale timore a' malcontenti, e rinvigorisce in tal modo i suoi Fedeli; che il nemico, deluso da tutte le speranze che con gran fondamento aveva concepute, è costretto a voltar la prora, e ad andare a sbarcare a Castellammare di Vulturno: Vide anch'ella poco dopo, che per essersi troppo imprudentemente ad un fatto d'armi, che pareva decisivo, nella foce del fiume Sarno, e nella Città stessa, e fortezza di Sarno, cimentato il Reale Consorte; era stato egli disfatto, e miracolosamente quasi campando, appena con pochi di seguito si era colla fuga nella Capitale ricoverato. Dice ella allora al Marito, che pensasse pur a disviarsi, ed a darsi buon tempo colla caccia de' falconi, a cui era portatissimo, intorno alle mura di Napoli; ch'ella avrebbe intanto a tuttocciò, che conveniva, provveduto: e portatasi subito nella Chiesa di S. Pietro Martire con abito di penitente per implorar l'ajuto Divino, e quivi fatta la Nobiltà, il Baronaggio, e tutti gli altri più ricchi uomini raunare, che allora eranvi nella Capitale, con volto ora cortese, ora minaccevole, si mise a proccurar quel denaro, che l'urgenza delle circostanze non permetteva, che con mezzi più lunghi si fosse raccolto. E finalmente vide, che s'ella non giungeva in que' pericolosi dì a guadagnare l'ani-

l'animo del suo zio il Principe di Taranto, il quale molto mal consigliato s'era unito col nemico del Re Ferdinando suo Sovrano, ed anche suo nipote per affinità, con malagevolezza avrebbe a suo Marito conservato il Trono: e prende il coraggioso partito di portarsi sconosciuta, e vestita da Frate Minore dallo stesso suo Zio, e di rimproverarli quel che faceva, che dopo d'averla fatta Regina, intendeva scacciarla dal Trono: e fu tale l'efficacia di tal suo discorso, che ne riportò per risposta, che non avesse pur temuto, perchè sarebbe restata Regina. Ed infatti da quell'ora in poi si vide tutto quel procedere lento, e vario del Principe di Taranto in questa guerra, la quale durò per alquanti altri anni, e quell'impedire, ch'egli fece a' nemici di passare subito in Napoli, come far volevano; che furon quelle cose, che fecer poi trionfare Ferdinando di tutti i suoi nemici, e che da quegli Storici, che di questa notizia non eran stati informati, non si seppero in altra maniera spiegare, che col maltalento di esso Principe di Taranto, che portasse a lungo la guerra per non divenire suddito di niuno de' due Contendenti, quale fu appunto il giudizio di Pio II., cui con molta maraviglia la vera cagione si trova essere stata occulta ed ignota, quando egli di questi fatti, di cui era stato la massima parte, fu fino alle ultime minuzie informatissimo; cosa (e sia ciò detto quì di passaggio), che ha apportata mancanza grandissima alla nostra Storia, giacchè altrimenti avremmo avuto ancor noi una nobile, e sentenziosa orazione in bocca della nostra Isabella, come egli in un fatto simile

ci lasciò quella della Moglie di Carlo Borbone al Duca di Borgogna fratello di lei, la quale ottenne la stessa cosa dal Duca, sebbene con assai più grandezza di animo, buona fede, e candore, nell' età medesima.

Qual donna esser dovesse cotesta nostra Regina, dai pochi fatti accennati già si può ben argomentare. Ferdinando infinò a tanto che l' ebbe a lato, quasi come una nuova Livia d'Augusto, superò tutte le sue procelle, ordinò maravigliosamente il suo Reame, stabilì la fama della sua Corte, e quelle stesse sue crudeltà, che anche insra di quel tempo commise, ebbero allora molte ragioni, che le giustificassero, o le scusassero almeno. Ma perduta che l'ebbe, che fu nell' anno 1465., e sottentrata in suo luogo la Regina Giovanna d'Aragona, donna ritirata, taciturna, e che de' fatti del Marito non si brigò giammai; Ferdinando a poco a poco perdè quanto di riputazione s' avea acquistato, e colle sue procedure, per secondare specialmente il suo figliuolo Alfonso Duca di Calabria, preparò alla sua Casa la perdita di quel Regno, che più dalla sua prima Moglie, che dallo stesso Padre, e dalla sorte, quasi ripeter doveva.

Questa Madre, e di questo merito che finora abbiamo accennato, ebbero Eleonora, e Beatrice di Aragona, che Ferdinando col collocarle in matrimonio, ne fece una in Italia Duchessa di Ferrara, e di Modena, e l'altra Regina d'Ungheria.

CA-

CAPITOLO III.

Si dà qualche notizia di Eleonora, e di Beatrice di Aragona figlie di Ferdinando I. Re di Napoli.

I Nostri Storici, che furono per lo più tutti occupati in riferire i fatti esterni, e le gesta clamorose di Ferdinando I. Re di Napoli, il quale non meno per le guerre che sostenne, e per le alleanze, e confederazioni, in cui entrò, che per altri riguardi, che la condizion di que' tempi produsse, fece grande, e continua figura in quasi tutta la sua vita, ed ebbe presso a poco parte in tutti i più sonori avvenimenti, che allora succedettero; delle cose della sua vita privata, e della direzione ed istituzione della sua famiglia, non molto si mostrarono solleciti, e curiosi: dimodocchè non possiamo con precisione affermare quale fosse stata l' istituzione ch' egli data avesse a coteste sue Principesse figliuole. Ma dal considerarsi che in quella età, in Italia massimamente, per le donzelle delle case Principesche, si aveva cura diligente per istituirle, non meno negli ornamenti donneschi, e al lor grado confacevoli, che ben anche nelle lettere, e nella coltura dello spirito; e dalla riuscita stessa, che poi queste nostre Principesse fecero, e dalla lor comparsa divenute Sovrane: si può assai bene argomentare, che grande fosse stata la cura, che i loro Reali Genitori avessero avuta in istituirle in ogni genere di cultura, onde fossero riuscite non men costumatissime, che ornatissime, e virtuosissime Principesse. Basta dire, che nacquero elleno nella casa di

di Alfonso I. per convenirsi, che nacquero, e cominciarono ad educarsi, specialmente la prima, cioè Eleonora, in mezzo agl' ingegni più fioriti di quel secolo, e col continuo esempio innanzi agli occhi delle azioni più magnanime, che mai si avesser potute ideare. Questi esempj, quasi radicati, duraron poi per gran tempo nella nostra Real Corte di Napoli Aragonese, ed il medesimo bellicosissimo Alfonso Duca di Calabria primogenito di Ferdinando I., e fratello di Eleonora, e di Beatrice, nel mezzo dello stesso suo non che valore, ma furor marziale, non seppe abbandonarli. Tenne sempre egli cura speciale degli uomini di lettere: coltivò una sua particolar Biblioteca, oltre di quella che d' Alfonso in poi già aveva avuta la nostra casa Reale: in essa manteneva più Bibliotecarj, che *Librarj* appellava, e per capo v' aveva collocato il dotto Vescovo Albino, che in molti importanti servigj di ambascerie, e negoziazioni segrete gli fu di grandissimo giovamento, e che poi lasciò così elegantemente scritte le guerre sue, e di suo Padre, come noi ora leggiamo: e della pietà Cristiana, e del rispetto verso i Ministri dell' Altare, si mostrò ancora geloso custode lo stesso Duca Alfonso, siccome specialmente ne diede una chiarissima pruova, quando avendo con molta frequenza, e divozione udite le prediche di Roberto Caracciolo, poi Vescovo di Lecce, ne' pulpiti di Napoli, a proprie spese le volle far dare alle stampe in Venezia.

Principesse dunque nate in quel secolo, nate in quella casa, e da quelli tali esempj animate, e regolate, è da credere che avessero avuta una nobilissima isti-

istituzione. Di ciò resteremo molto più persuasi, quando toccheremo fra poco que' fatti di queste due Principesse medesime, divenute Sovrane, i quali alla Storia nostra appartengono, perciocchè gli vedremo tutti grandi, tutti sensati, e tutti di una maravigliosa cordatezza ripieni.

CA-

CAPITOLO IV.

Si parla alquanto di Ercole I. Duca di Ferrara, con cui venne congiunta in matrimonio Eleonora di Aragona.

NIccolò III. Marchese di Ferrara, di Modena, e di Reggio colla sua probità, colla sua liberalità, col favorire i Letterati, con dichiararsi quasi un loro perpetuo Mecenate, colla sua prudenza, coll' amicizia sua coll' altre potenti Case Italiane, e con Sommi Pontefici, e col mettersi opportunamente a sostenere le parti di Eugenio IV. contra del già degenerato Concilio di Basilea, e finalmente col far in Ferrara tenere quel Concilio, onde dovea venirne la sospiratissima riunione della Chiesa Latina colla Greca; ebbe il piacere di riporre il suo Principato in assai più alta stima di quella, in cui fin'allora si era tenuto. Questi, quando venne a morte, che fu nel 1441, non avea altri figliuoli legittimi natigli da Ricciarda, figlia di Luigi, o Giovanni, come altri dicono, Marchese di Salluzzo, che due soli, Ercole, e Sigismondo: ne avea però parecchi, secondo la rilasciatezza di que' tempi, fuori di giuste nozze procreati. Or egli avendo considerato che per la conservazione di quella grandezza, in cui già avea fatto montare i suoi Dominj, sarebbe stato più opportuno, che la successione, ch' era dovuta a' figliuoli legittimi, si fosse differita alla loro età più matura: e sapendo, cosa per altro di rarissimo esempio, che nel-

la

la probità de' figliuoli naturali potea egli fidare; commise a' due primi di essi Leonello, e Borso, che di molti anni precedevano i pargoletti figliuoli legittimi, ch'essi avesser pur prese, dopo la sua morte l'un dopo l'altro le redini del governo, ma che poi avesser dato luogo alla successione a prò di Ercole, o di Sigismondo. I meriti di Niccolò III., e la probità de' due sudetti figliuoli naturali Leonello, e Borso, furon tali, che arricchirono in que' dì la Storia di un esempio, forse non mai in casi simili infino ad allora veduto, cioè che si fosse serbata fede in materie di simil fatta. Leonello succedè ad Ercole III., e tuttocchè avesse lasciato figliuoli, e figliuoli legittimi da Margarita Gonsaga, perchè dalla prima moglie, ch'era stata una figliuola naturale del nostro Alfonso, e che gli era presto mancata, non ne avea avuti, o non ne lasciava; pur dopo della sua morte il Principato si fece passare a Borso; e questi poi, acciocchè difficoltà alcuna non vi fosse stata nella sua mancanza rispetto ad Ercole; ebbe anche la gran moderazione di non prender moglie.

Leonello fu Principe ancora degnissimo, ma Borso poi fu di quel merito eminente, che da quando in quando suole comparire ne' Troni per maggiormente esaltarli ed ornarli. Fu Borso il Principe d'Italia più rinomato della sua età, fu la gioja de' suoi Sudditi, fu l'oggetto della stima e del rispetto degli altri Potentati di Europa, ed anche de' Principi Orientali: fu avuto sempre per prudentissimo, e sincero, e per leale amico: ospitò in casa sua Real-

D men-

mente Sommi Pontefici, ed Imperadori, ed altri Sovrani, ed in Roma da Paolo II. venne poi egli anche ospitato con eguale grandezza e nobiltà; ed in fine fu il vero Principe Italiano virtuoso della sua età: e ricolse per frutto meritevolissimo di tali sue egregie ed eccelse azioni di vedersi da Federico III. Imperadore creato Duca di Modena, e di Reggio, e da Paolo II. Duca di Ferrara. Pio II., che di questo Borso ci ha lasciate scritte grandissime cose, e potea dirle, perchè molte ne avea toccate egli stesso colle mani, quando nell'andare, e tornare da Mantua era stato da lui con tutta la sua Pontificia Corte magnificamente trattato; si vantava di essergli parente, perchè dicea che Niccolò III. avea avuto questo figliuolo da una Dama Sanese della Famiglia de' Tolomei strettamente congiunta con i Piccolomini. Se Leonello dalla stessa Madre fosse nato, Pio nol disse, nè altri, per quel che sappiamo, l'ha registrato; ma è molto probabile che così fosse stato. In somma Borso fece arrivare al più alto grado nella Casa d'Este le Signorie di Ferrara, e di Modena, che mai si avesse potuto ideare, e per l'estensione stessa de' Dominj, che già in tempo di Borso era seguita, si dicea allora che dall'un mare si congiungevan coll'altro.

Nel mentre Leonello, e Borso quasi come fiduciarj con ottima fede si determinarono di tenere gli Stati paterni per farli poi pervenire a' figliuoli legittimi del commun Padre Niccolò III., risolvettero col consenso di tutti i Grandi della lor Corte di mandare i due pargoletti loro fratelli, Ercole, e Sigismon-

mondo ad istruirli, e ad istituirli nella Corte del nostro Alfonzo I. di Aragona, come quella, ch' era reputata in que' dì la Corte più grave, e più sensata de' Principi di quell' età, almeno Italiani: e dissero, che tale era stata ancora la volontà del comun Padre Niccolò III.. Alfonso gli accolse con quel rispetto ed amore, che Principi di una chiarezza di sangue della lor fatta, meritavano, e d'istituirli, ed erudirli tutta la cura si prese. Stettero quivi per tutti i restanti anni della vita di Alfonso, mantenuti, e trattati, come a suoi figliuoli, e fra questo mentre Ercole si acquistò quì fama di Principe pieno d'onore, di ardimento, e di coraggio, talchè vuolsi che venisse communemente appellato il *Cavaliere senza paura*. Il Pigna, gravissimo Storico de' fatti de' Principi d'Este, ci dice che l' occasione, onde questo soprannome gli fosse venuto, fosse stato un duello, ch'egli con Galeazzo Pandone Cavaliere Napoletano, esercitatissimo in sì fatte cose, da solo a solo tacitamente appuntò, ed andò a fare nella *macchia*, e che già restava egli vincitore, quando il Re Alfonso avendo ciò presentito, mandò frettolosamente a dividerli: ed in questa occasione il Pigna dice, che l'uso de' duelli da Napoli fosse uscito, e si fosse poi per l'altre Nazioni diffuso; le quali cose meritarebber qualche rischiaramento, anche per intendersi se per *macchia* presso di noi pure in que' dì s' intendea quella piazza, che ora dicesi di S.Giovanni a Carbonara, e che Camillo Pellegrino credette, che così si appellasse, perchè *Carbonarj*, o *Carbonarie* si chiamassero que' luoghi in Italia fuori del-

le mura della Città, dove le immondezze ed i spurghi delle Città stesse andavano a piombare, la quale piazza nostra di S. Giovanni a Carbonara sicuramente sotto degli Angioini ad un tal niente lodevolissimo uso era stata destinata. Che che sia di ciò, il certo è, che in tutto il tempo, che sopravvisse il Re Alfonso I. alla venuta di Ercole, e di Sigismondo in Napoli; cotesti due Principi Estensi furono educati nella nostra casa Reale con Ferdinando I. da loro pari, e dovettero dimesticarsi ancora alquanto con i figli bambini di Ferdinando I., tra i quali vi era quella Eleonora, che poi doveva esser moglie di Ercole.

Morto Alfonso nel 1458., e succedutogli Ferdinando I., Ercole sperava di dover avere grandissimo luogo presso di questo Principe, specialmente sopraggiunti que' disordini, e quelle guerre per la successione, che accennammo di sopra. Ma Ferdinando nel mentre diede a vedere, che non mancasse di considerarlo, perchè lo destinò col carattere di Vicerè alla difesa della Puglia, parte importantissima del suo Reame; il disgustò all'eccesso, nel dargli per compagno Alfonso d'Avalos. Questo bastò ad alienare Ercole da Ferdinando, e col consiglio di Borso si risolse subito di cercargli il permesso, come dice il Pigna, d' impiegar la sua opera militare, e le sue armi, perchè aveva già la sua gente, presso d'altro Principe. Il Pigna citato poc'anzi, in questo passo dilicato della condotta di Ercole I. si è ingegnato di dir molte cose, onde venisse giustificata; ed una nobile arringa anche ci ha lasciata nella sua Storia registrata, come recitata da Er-

Ercole ai ſuoi Soldati per renderli conſapevoli della giuſtizia di coteſta ſua moſsa, e per vedere ſe liberamente il volean ſeguire, prendendo egli altro partito, com' eſſi, ſenza indugiar punto, diſsero di voler fare. Ma nè il Pigna, nè altri ſi è mai ingegnato di penetrare nel fondo della politica di Ferdinando in volere aſsolutamente accoppiare l'Avalos coll' Eſtenſe. Sicchè non ſarà malfatto, che quì di paſſaggio ciò anche ſi ſpieghi. Ferdinando in que' dì guardava la Corona di queſto Reame vacillantiſſima nel ſuo capo, perchè la vedea contraſtata già, colle armi, e colla preſenza del Real Competitore, dagli Angioini; e la vedeva diſcettata moltiſſimo, e combattuta con aſsai più potentiſſime ragioni nel gabinetto di Giovanni d' Aragona ſuo zio. Parve a Ferdinando, che in queſte circoſtanze, doveſſe di Ercole ancora guardarſi, come di colui, che quando ſi volea addetto alla Caſa di Aragona, v' era più forſe da temere, che lo foſſe ſtato per gli Aragoneſi legittimi ſucceſſori ne' Regni di Alfonſo, che per eſso Ferdinando, i cui titoli incontravan tuttavia molte contraddizioni; ſenzachè la nobiltà ſteſſa Eſtenſe, e le lor parentele, e rapporti cogli Angioini, non faceano a Ferdinando ripoſare interamente nella perſona di Ercole: e forſe Ferdinando era del penſare ſteſſo, in materie così importanti, del Sommo Pontefice Niccolò V., che non molto prima aveva con gran fama ſeduto ſul Vaticano, il quale, quando da Enea Silvio Piccolomini, Ambaſciadore allora di Federico III., venne in una certa maniera rimproverato de' non giuſti timori, in cui era

era caduto per la venuta di Federico III. Imperatore in Roma, diede quella grave, e prudente risposta, che *giovava assai piu il temere, che il fidare*.

Comunque fosse andata la bisogna, perchè quì non intendiamo nè di difendere, nè di accusare o Ferdinando, o Ercole; da quell'ora in poi Ercole fu tra i nemici di Ferdinando, e tra i principali sostenitori del partito Angioino: Ercole si ritrovò alla rotta che Ferdinando ebbe in Sarno, e dicesi che fosse stato tanto vicino a farlo prigione, che gli rimase nelle mani parte della veste di Ferdinando medesimo, la quale poi ei sempre conservò come per un suo immaginario trionfo; ed Ercole in fine continuò in quella guerra, che da niuno è stata descritta meglio, che da Pio II., fino al 1463., quando dal prudentissimo suo Fratello il Duca Borso venne insieme con Sigismondo in Ferrara richiamato, ed a' governi di Modena, e di Reggio vennero ambedue impiegati. Ercole poi fu in altre guerre d' Italia in difesa dello stesso Duca Borso, e de' Collegati, ed in una riportò una grave ferita nella clavicola del piede, che per ben due anni il tenne considerevolmente incomodato, e poi il lasciò alquanto zoppo. Ma fra tutto questo tempo fu sempre caro al fratello, e a' suoi Popoli, a cui dovea succedere nella morte di Borso, come avvenne nel 1471.: e tale fu Ercole I., che fu dato da Ferdinando in isposo ad Eleonora sua figliuola.

CA-

CAPITOLO V.

Notizie rispetto alla persona del Re d'Ungheria Mattia Corvino.

IL Regno d'Ungheria, che dagli Scrittori del XV. Secolo vien sempre appellato *antichissimo*, *opulentissimo*, *e vastissimo*, dopo che l'avean tenuto per alquanti anni i Sovrani Angioini, che discendevan dal primogenito del nostro Re Carlo II. di Angiò, e sotto di alcuni di essi si era veduto montare in alto grado di grandezza, e di decoro, pervenuto era ad una femmina, per nome Maria, che sebbene dal Padre fosse stata già maritata con Sigismondo figlio dell'Imperator Carlo IV., quando poi ella di età molto giovanile succedette nel Reame, lo Sposo non s'era ancora unito con lei, ed Ella sotto di sua Madre, e più sotto di alcuni Grandi del Regno sosteneva il carattere di Regina. Allora fu, che sopravvennero a lei tutti que' disastri, che da' malcontenti le furon tirati addosso colla chiamata in quel Regno del nostro Carlo di Durazzo. Ma presto, non senza grandissimi suoi travagli, e coll' amara perdita della Madre, si vide fuori di quegli affanni, e rientrata nel possesso del Regno, ed unita col Marito. Quando però parea che le cose si fossero già rassettate, ecco ch'ella sen muore senza lasciar figliuoli, le sue ragioni cedendo allo stesso suo Consorte Sigismondo; cosa, la quale fece vedere allora in Ungheria quello stesso, che poco prima si era osservato in Sicilia, che dalla Moglie passasse la Corona al Marito, ed a' suoi

ſuoi Succeſſori, come appunto era in quell' Iſola ciò accaduto con i Martini nella morte di quella Regina, che, anche Maria ſi era nominata. Sigiſmondo, che per la morte del Padre Carlo IV., era già ſucceduto anche al Regno di Boemia, ed era divenuto Imperatore, potè ottimamente, quantunque più in figura di Principe ne' fatti Ungarici ſventurato, che fortunato, ſoſtenerſi nel poſſeſſo del Regno Ungarico per tutto il reſto della ſua vita, che fu lunga baſtantemente. Egli avea tolta in ſeconda moglie la Principeſsa Barbara de' Conti di Cilia gran Dinaſti in Dalmazia, e da coſtei avea avuta una ſola figliuola, che maritata aveva con Alberto d' Auſtria, che poi gli ſuccedette nell' Impero di Alemagna. Queſta dunque, chiamata Eliſabetta, veniva ad eſsere la ſucceditrice di Sigiſmondo nel Regno Ungarico. Ma la madre Barbara, ambizioſiſſima donna, ed irreligioſiſſima, come gli Scrittori de' fatti di coteſta Principeſsa dicono, entrata in impegno di volere ella continuare a regnare, s'era maneggiata, nel veder proſſimo alla tomba il Marito, di darſi il Regno ad altro Principe, che foſse venuto a prender lei in iſpoſa, tuttocchè già gli anni ſuoi ſi trovaſsero proceduti molto innanzi. Ed ecco, che ſi vide allora in Ungheria quello ſteſso, che pochi anni dopo in un Principe egualmente grande, dovette con dolore oſſervarſi nella noſtra Reggia di Napoli: perciocchè ſiccome quì, come ben ſi ſa, nel 1458. Alfonſo I. di Aragona infermatoſi nel Caſtello Nuovo, e vedendoſi vicino alla morte, dovette avere il coraggio moribondo uſcirne, e paſ-

e passare in quello dell'Ovo, per cacciare ancor così dal Castel Nuovo il suo nipote Carlo, figlio di Giovanni suo fratello, il quale Principe Carlo altrimenti, siccome considerò Alfonso, avrebbe di leggieri potuto col seguito de' suoi Catalani togliere il Regno al suo figliuolo Ferdinando; così nè più nè meno nel 1437, lo stesso avea dovuto fare Sigismondo di uscir di Ungheria per trarre di là sua Moglie Barbara, e lasciar libera, e sicura la successione ad Elisabetta sua figliuola. Ma appena passati due anni morì Alberto, dopo che non inettamente frattanto avea amministrato l'Impero, ed avea retti i grandi Stati e Regni paterni. Elisabetta allora si vide costernata: ella era gravida, e prossima a partorire: tuttavia diede al principio un passo imprudente, che fu per gran tempo la rovina di Ungheria. Disse di contentarsi di cedere il Regno ad altro Principe finchè la prole, ch'ella avesse data alla luce, non fosse stata atta a regnare, purchè quest'altro Principe l'avesse presa in isposa. Ma quando già per tal sua cessione la chiamata del Principe si fa dagli Ungheri, ed il Principe accetta anche la legge di essere sposo di Elisabetta; ecco che si sgrava ella felicemente, e dà alla luce un maschio vezzosissimo. Si risvegliano subito allora in Elisabetta tutti gli affetti materni, e i doveri dell'onestà, e del decoro. Non pensa più a se stessa, non cura più d'avere un secondo Consorte; ma sollecita soltanto di conservare al figlio la successione del Regno, sel mette nelle braccia, e seco portandosi la Sacra Corona di Ungheria, il pone in sicuro in Vienna d'Austria, Capitale di questa

nobilissima Provincia dell'Alemagna, e Stato indubitatamente ereditario del nato pargoletto: e perchè già Federico III. era succeduto nell'Impero, ch'era patruo del pupillo, a Federico il commette, a cui la Corona ancora consegna; ed ella parimente in Vienna si rimane ad educare il fanciullo nel mentre tutta l'amministrazion degli Stati lascia virtuosamente a Federico. Quali turbolenze frattanto dovettero nascere nel Regno di Ungheria, che in due partiti si scisse e divise, ben si può comprendere ed argomentare. Il Polono, ch'era stato il Re chiamato, era entrato nel Regno, e si credea ancora legittimamente coronato, ancorchè una Corona, diciam così, a posticcio, e con alcune reliquie di S. Stefano si fosse allora tumultuariamente accomodata, giacchè la vera, e solenne si ritrovava in Vienna presso di Federico III. Grande era stato il seguito che avea avuto il Polono. Ma dall'altra parte le ragioni del Pupillo non avevan ancora non potuto a moltissimi altri persuadere, e la sua Madre, e Federico III., che questa tutela con ottima fede sempre amministrò, facevan il possibile per fare tai ragioni prevalere. Ebbe fine questa contesa colla morte del Re Ungaro Polono seguita nella celebre battaglia di Varna, quando per giusti giudizj di Dio la giurata fede de' Cristiani, da' Cristiani medesimi violata, venne severamente punita. E parve allora, che Iddio nel Re Polono, oltre a questo misfatto, in cui egli per altro non avea avuto tutta la colpa, perchè il principale autore n'era stato, da falso zelo sospinto, il Cardinal Giuliano Legato Pontificio, che nella battaglia stessa ne pagò il fio; avesse anzi voluto

luto vendicare quella pertinacia mostrata nel non voler restituire il Regno ad un pupillo, i cui torti non lascia ordinariamente impuniti la Divina giustizia. Tolto di mezzo il competitore Polono, si vide riconosciuto già universalmente per Re di Ungheria, e di Boemia il pupillo Ladislao, che così l'aveva fatto nominare la Madre, già allora arrivato agli anni 12, e poi si vide ben anche liberamente rilasciato a poter venire a prendere le redini del governo de' suoi Regni di Ungheria, e di Boemia.

Infra di tutte queste vicende, disturbi, turbolenze, e mutazioni sursero due uomini grandi in que' dì, uno in Boemia, e l'altro in Ungheria, che colla lor fama diedero allora a parlare, ed interessarono quasi l'Europa tutta. In Boemia surse Giorgio Podibracio, e in Ungheria Giovanni Unniade, ed ambidue amministrarono sotto del Re, diciam così, pupillo, i loro Regni. Quantunque valentissimi uomini furono entrambi, e l'uno di essi avesse potuto dirsi più fortunato dell'altro, perchè questi giunse egli stesso ad essere Re del suo Regno, che in nome del suo Sovrano avea insino a quel dì governato, cioè Giorgio Podibracio; la verità è, che il merito di Giovanni Unniade fu di gran lunga maggiore, e la sua fama resterà negli uomini, e massimamente nel Cristianesimo insino a tanto, che si avrà memoria delle cose passate. Giorgio era uomo di vilissima estrazione, e più colla politica, e con servire al tempo, che col valore, e colla felicità delle imprese, si avea quella sua gran fortuna procacciata, e quel ch'era peggio, tutto parea che dovesse

agli Eretici Uffiti, Caleftini, Taboriti, ed altri della Boemia, i quali egli fempre foftenne, e da' quali fu foftenuto, non oftante che forfe internamente non fofse nè delle lor maffime, nè del lor contegno molto perfuafo. Oltre a ciò Giorgio fu fempre nelle fue azioni fimulato, incoftante, fofpettofo, e di que' caratteri fornito, che fogliono adornare i tiranni. Di quefto Giorgio notizie grandi ce ne ha date Pio II., e molto più eftefamente ce n'ha parlato il degno allievo, ed amico di quefto gran Pontefice, il Cardinale Ammannati.

L'Unniade all'incontro fu avuto fempre per uomo difcendente da nobiliffima, ed antichiffima famiglia della Vallachia, quantunque già ridotta ne' tempi pofteriori in poveriffimo ftato: Ed efsendo nato in uno de' fuoi caftelli, o fia Feudi, detto *Corvino*, venne appellato dal luogo della nafcita Giovanni Unniade Corvino, o Giovanni Corvino, cognome, che poi ritener fempre vollero egli, ed i figliuoli, e menare anzi in trionfo, per efserfi dagli antiquarj con adulazione, non totalmente inverifimile, fatto loro credere, che ftando il caftello in quella regione, che riconofceva per abitanti popoli nella loro prima origine Italiani, e da Roma colà venuti in tempo dell'Impero Romano, il caftello indicafse pofseffione di una nobiliffima famiglia Romana con tal nome riconofciuta; e che la famiglia dell'Unniade, antichiffima, e nobiliffima in quella contrada, ed in cui invecchiato ancor fi era il pofsefso di quel caftello medefimo; fofse appunto quella ftefsa Patrizia Famiglia Romana, che in quella regione in tempo de-

degli Imperadori Romani si fosse colà fissata, e vi si fosse segnalata, e distinta. Fu sempre avuto in opinione lo stesso Unniade sempre di un uomo leale, istituito a dovere nella disciplina militare sotto la scorta ne' suoi primi anni di valentissimi Duci, specialmente Italiani, ed in Italia a questo oggetto si era voluto ben due volte portare. Di uom generoso, magnanimo, liberale; di uom che non sapeva apprezzare altro che il merito, anche ne' nemici; e di uomo che sapea perdonare; e di uom, in cui le cure della guerra indefesse, e continue, e dove parea, che fosse stato destinato solo per vincere, non gli facean dimenticare quelle del viver civile, di giovare al suo prossimo, di attendere alla sua famiglia, d'istituir nelle lettere e nel costume a dovere i suoi figliuoli, di benificare i suoi amici, di promuovere i suoi congiunti; ed in somma di esercitare tutto quell'altro complesso di virtù, le quali a formare un uomo compiuto si richieggono.

Ma quello, che più rendè singolare, e rispettabile questo soggetto, fu il suo straordinario zelo per la Religion Cristiana, e per impedire che i Turchi impadroniti si fossero dell'Ungheria, come Amuratte I. ardentemente desiderava. Dieci volte, si disse, che cotesto Unniade a battaglie formali avea vinto, e disfatto il Turco: e che in altre quattordici volte gli aveva recati notabili danni, in fatti però non tanto sonori: ed in fine che quelle volte sole, in cui era stato perditore, che appena furon due, in esse i danni ricevuti dal Turco, fossero stati tanto considerevoli, che più l' avessero fatto dolere, che rallegrare della vittoria.

L'ultimo sonoro fatto di questo grand'uomo, e di questo grande atleta del Cristianesimo, fu quella prodi-

digiosa, e memoranda rotta data a Maometto II., quando dopo di aver tenuta assediata, come, allora si disse, con 40000, o 400000, come altri scrissero, Combattenti la Citta di Belgrado, il ruppe, il disfece, il ferì, il ridusse in fuga, liberò dall' assedio Belgrado, e di tutto il campo nemico s' impadronì. Un fatto cotanto strepitoso, e memorando, come attristò a tal segno l' Imperator Turco, che in tali trasporti diede, che volea darsi colle proprie mani la morte, e poi per gran tempo ne fu così addolorato, che senza dare in escandescenze, e strapparsi la barba, non sapea non che parlarne, ma neppure ricordarsene; così fece, che tutti i cuori del Cristianesimo si fossero rivolti all' Unniade, e l' avessero per l' unico lor tutelare adottato.

Ma da questa stessa azione si scoprì interamente quanto fosse stato ben formato il cuore dell' Unniade. Con lui si era unito in quella impresa l' esercito de' Crocesegnati Alemani, che il nostro S. Giovanni da Capistrano aveva colle sue prediche saputo raccogliere in Austria. Quest' altro grand' uomo, che nato nobilmente ne' nostri Abruzzi, dopo di aver servito il nostro Re Ladislao da Giudice della Gran Corte, ed in altre gravissime politiche occupazioni, annojato delle cose del Mondo, e sollecito più delle Magistrature Celesti, aveva dato un addio alla vita secolaresca, e sotto S.Bernardino da Siena aveva adottato la, allora più che mai rigidissima, vita de' Minori Osservanti, ed era divenuto eccellente Predicatore; fu adocchiato da Pio II., quando stava in Roma come Ambasciatore di Federico III. appresso di Nic-

Niccolò V., e fu impetrato dal Papa per essere spedito in Germania a propagare quella esemplare Osservanza dell' Istituto Minoritico. Così il valente uomo ebbe l'opportunità di portarsi in Germania, e di fare colà cose prodigiosissime a pro delle anime de' Fedeli. Sopraggiunta quindi la necessità di difender Belgrado, nel mentre l'Unniade in Ungheria univa il suo esercito de' suoi Ungheri, egli colle sue prediche ne raccolse un'altro rispettabilissimo di Volontarj Alemani in Austria, e gli unì cogli Ungheri. E nel fatto strepitosissimo, che abbiam narrato, egli da Generale colla Croce comandò sempre gli Alemani, nel mentre l'Unniade colla spada regolava i suoi valorosissimi Ungheri. La vittoria poscia ciascun de'due eroi credette dover attribuire solidamente a' proprj Combattenti, ed ai proprj sudori nel darne parte a Callisto III. Sommo Pontefice, di memoria sicuramente memorandissima, per la somma premura sempre mostrata in tutto il suo Pontificato in voler impedire i maggiori progressi Turcheschi. L'Unniade uomo dabbene, e che nella causa, che infino allora avea trattata, non la sua gloria, ma l'interesse del Cristianesimo avea avuto soltanto in mira; di questo contegno del Religioso collega non si adontò, non si mostrò punto offeso; e chi sa, se egli stesso nol volle far da quel santo uomo tenere per ristorare la Chiesa Romana di quella macchia, che, senza alcuna sua colpa, la mal consigliata condotta del Cardinal Giuliano le avea poco innanzi apportata: anzi il probo Unniade da quel punto in poi in maggior strettezza, e dimestichezza col suo santo amico si strinse, e dal suo lato non si volle mai dipartire.

La

La ſorte, che voleva far reſtare queſto uomo memorando in tutta la poſterità, come Maometto II. allora riflettè, gli fece poco dopo chiudere gli occhi a queſto Mondo con laſciare colla riferita celebratiſſima vittoria ſuggellata tutta la carriera della ſua glorioſiſſima vita. Nell'eſsere egli avvertito dallo ſteſso ſuo amico Capiſtrano, che gli conveniva già di queſta vita sloggiare, non ſi attriſtò punto; ma badò ſolo a moſtrare, che s'era ammaeſtrato a ſapere ancora bene, e Criſtianamente morire. Non volle ſentir più diſcorrere di coſe mondane, ogn'altro penſiero, e cura da lui allontanò, e ſolo in tutti quegli atti ſeriamente ſi applicò, che a prepararli un migliore alloggio nell' altra vita potean eſser conducenti: e per moſtrare quanto ſerventemente quella Religione avea profeſsata, e venerata, per cui avea così gagliardamente combattuto, non ſofferſe che il SS. Viatico gli foſse ſtato in caſa appreſtato, ma egli ſteſſo tremante, ed agonizzante ſi volle far portare nella proſſima Chieſa a riceverlo. E così glorioſamente terminò i ſuoi giorni nel 1458. Giovanni Unniade Corvino, il Vaivoda, Padre del noſtro Mattia Corvino; per cui potè laſciare per problema da ſcioglierſi dalla poſterità, ſe meglio egli viſſe, o morì. S. Giovanni da Capiſtrano ſi moſtrò talmente colpito da queſto inaſpettato accidente, che poſteriormente non ſi vide mai più non che ridere, ma quaſi neppur parlare: e preſagendo, che mancato quel Duce, e diciam pur così, quel ſuo invitto Collega, a pro della cauſa del Criſtianeſimo contra del Turco, grandi im-

imprese non erano più da sperarsi; accoratosi all' ecces-so, poco dopo ancor egli seguì l'Unniade nel passaggio all' altra vita, arricchendo l'Ungheria del suo glorioso deposito, per lo cui mezzo Iddio in quel Regno si compiacque di far poi vedere grandi, e continui miracoli a pro di quella gente, che avea tanto versato, e versava, e stava per versare il suo sangue in difesa della vera Religione.

L'Unniade lasciò superstiti due figliuoli, Ladislao, ed il nostro Mattia, sotto la cura di valentissimi uomini, e principalmente della loro madre Elisabetta Silagio, sua nobilissima, e legittima Moglie, con cui gli avea procreati; e gli lasciò in grandissimo stato di signorie, di ricchezze, di milizie da lor comandate, di parentadi illustri, e di grandissime clientele. Tuttavia per un disordine, che poco dopo avvenne, che il primo di cotesti due figliuoli dell' Unniade, cioè Ladislao, per prevenir la morte, che per odj, ed emulazioni antiche nudrite contra della virtù del defunto Unniade, il Conte di Cilia, nipote della Regina Barbara, vedova di Sigismondo, di cui di sopra parlammo, voleva dare a lui; egli nella Reggia del Re Ladislao, cioè del Re, che finora abbiam chiamato pupillo, diede allo stesso Conte: questo misero giovane venne ancor egli poco dopo arrestato insieme col suo fratello Mattia, e quando per la giurata impunità, che aveva già dal Re ottenuta, neppure dell' arresto avrebbe dovuto temere, venne ben anche dopo tre giorni miseramente della vita privato: per cui la famiglia dell' Unniade, ed i suoi amici, e seguaci si vider tosto sbaragliati,

 ed

ed oppressi. Ma questo stesso travaglio, onde parea, che fosse già terminata la casa dell' Unniade, portò il nostro Mattia di anni 15. al Trono di Ungheria, e si disse allora, che al Padre era stato tuttociò predetto dal nostro Capistrano, quando, maravigliandosi l' Unniade, che il Capistrano nel farsi sedere a canto a lui i due suoi figliuoli, Ladislao, e Mattia, ch'esso lor Padre sovente ad officiare, e venerare il santo uomo, andando da lui, seco portar soleva; dasse sempre la destra a Mattia, e collocasse Ladislao nella sinistra: l'uomo di Dio gli avesse tuttociò, che poi succedette, per Divino volere significato; e così gli avesse dato ragione del suo straordinario contegno, dicendogli, che venerava colui, che doveva un dì reggere il trono di Ungheria, ed essere uno dei più rispettabili Sovrani del Cristianesimo: del qual vaticinio, se il giovine era già informato, quando si avverò, come già secondo l' attestazione degli Scrittori Ungheri n' erano consapevoli colà infiniti altri, ebbe egli una bella occasione di ricordarsene nel punto stesso, che di tal sua straordinaria fortuna venne assicurato; perciocchè, vuolsi, che essendo il primo corriero Unghero apportatore di tal faustissima novella giunto in Praga in quell'ora appunto, in cui stando Mattia a cena col Re Giorgio, presso di cui si ritrovava, e nell' ultimo luogo della mensa assiso; il Re Giorgio per non disturbar la cena, e per dare nell' istante al giovinetto un barlume di quel, che poi dovea immediatamente significargli; altro non avesse allor fatto, che di far levare il Real ospite dal sito, in cui si

tro-

trovava; e di farlo adagiare nel capo della tavola alla sua destra: la qual cosa è piamente da credersi, che per maggior glorificazione del suo servo, cioè del nostro Capistrano, l'Altissimo avesse ancora permessa, acciocchè più su di quel vaticinio si avesse potuto da quell'ora in poi attendere; vedendosi avverato, che collo stesso atto di darsi la destra al giovanetto, fosse stato poi la prima dichiarazione in Re d'Ungheria per la prima volta, quando già l'affare era accaduto, a Mattia manifestata.

Ladislao Re d'Ungheria, dopo di esser con giovanile precipitanza concorso a soddisfare gli emuli dell'Unniade con fare uccidere il suo primogenito, che, come si è detto, Ladislao ancor si nominava, non si credè più sicuro in Ungheria; e dovendo celebrare il suo matrimonio con Maddalena di Valois, figlia di Carlo VII. Re di Francia, per lo quale s'erano spediti a prender la Sposa 700. nobili, e 400. dame da'suoi Stati di Austria, Boemia, ed Ungheria con un treno fastosissimo; prescelse sconsigliatamente per luogo da celebrar le nozze Praga, la Capitale di Boemia, la quale si diceva allora, che in tutto, e per tutto somigliasse la nostra Firenze; e si mise nelle braccia dell'ambizioso Governatore di quel Regno, Giorgio Podebracio; e più sconsigliatamente nell'entrare in quella Metropoli, si dichiarò troppo apertamente nemico degli Eretici, che costituivan colà una potentissima fazione. Il prodotto di questi errori fu l'essergli si fatto tranguggiare subito un veleno, che il tolse da questo Mondo, sebbene dandogli tutto il tempo da poter virilmente, e cristianamente morire.

Questa morte afflisse tutto il Cristianesimo, perciocchè nell'indole egregia di questo Principe si eran grandissime speranze collocate. Carlo VII., che l'udì da quella stessa splendida compagnia, che già era giunta in Francia per prendere la Regina sposa, restò estatico, ed ebbe ciò per un'altro di que' colpi fatali, onde era stato accompagnato sempre il suo regnare; ed il Sommo Pontefice Piò II., che pochi mesi dopo ascese al Pontificato, più d' ogn' altro se ne attristò ed afflisse: ed immantinente restò assai più sorpreso l'Orbe tutto di maraviglia nel sentirsi, che il Regno di Boemia era passato a Giorgio Podibracio, e lo scettro di Ungheria era venuto nelle mani di Mattia Corvino, l'unico figliuolo superstite dell'Unniade; e che era stato questi eletto Re, stando ancora prigione in Praga presso del medesimo Podebracio, il quale accortamente, dopo la morte del Re, dall'Austria se l'avea fatto subito nelle sue mani venire, per far gran mercato sulla sua liberazione, come poi addivenne.

Così ascese al Trono Mattia Corvino, chiamato da tutti gli Storici *il gloriosissimo Re Mattia*. Era questi allora di anni 15., e col Regno dovette avere ancora la Sposa, perchè Giorgio Podibracio, che nel mentre il teneva prigione, il trattava con quel riguardo, che la persona di Mattia meritava; non lo volle liberare, se non dopo che sposato avesse una sua figliuola, per nome Caterina, che Mattia sposò, trattò sempre da Regina, e teneramente amò per que' quattro anni che gli visse, e pianse dolorosamente, quando se la vide da morte rapita. Mattia corrispose subito a' giudizj, che di lui si eran formati, e alle speranze che di

lui

lui si eran concepute; tanto è vero, che nella Dieta di Mantua, la quale immediatamente si tenne, Pio II. destinò Mattia per capo, e Generale di quella armata de' Principi Cristiani, ch' e' credea doversi unire contro del Turco. Maggiori furono le prodi operazioni di Mattia negli anni posteriori. Egli debellò, e castigò i suoi rivali, e malcontenti: egli si pacificò coll'Imperatore Federico III., e riebbe la Sacra Corona, e con essa solennissimamente si coronò in Buda: egli ebbe guerra col Re di Boemia Giorgio, ed avendolo in cattivo stato ridotto, assunse anche i titoli di Re di Boemia, e di Marchese di Moravia, titoli, che poi ritenne in tutta la vita; ed egli in fine si rendè talmente formidabile alla Porta Ottomana, che spiccatiglisi talvolta Ambasciatori a trattar pace, non solo altieramente li trattava, ma indietro li respingeva, dicendo appena, che qualche breve tregua poteva accordare. Per le quali cose, e per infinite altre, che la sua magnificenza, il suo senno, la sua sapienza, ed i suoi rari talenti manifestavano, già nel 1473., quando egli contrasse l'altro suo matrimonio colla nostra Beatrice, era nella comune opinione del Re più grande, più magnifico, e più potente, che fosse regnato infino a quell' età in Ungheria, e del Re, che colle conquiste, che fatte aveva, assai aveva quel Regno dilatato, dimodochè fosse già quasi ritornato a quello stato, in cui si era veduto una volta, che dal mare Adriatico pervenisse all' Oceano Germanico.

CA-

CAPITOLO VI.

Si dice qualche cosa della Madre di Ercole I. Duca di Ferrara, e della Madre di Mattia Corvino Re di Ungheria.

SEmbra ben fatto, che se si è potuto far vedere di sopra, che le nostre Principesse Eleonora, e Beatrice di Aragona potean vantarsi di avere avuto una Madre, quanto altra mai, rispettabile, ed illustre, non si dovessero frodare dello stess' onore i due loro Reali Sposi, quando anche essi aveano realmente un tal pregio dalla sorte riportato. Perciò quì qualche cosa di passaggio dire ancora dobbiamo di Ricciarda di Salluzzo, Madre di Ercole, e di Elisabetta Silagio o Zilagio, come gli altri scrivono, Madre del Re Mattia.

Niccolò III. Marchese di Ferrara, e di Modena sposò quella Principessa, cioè la Ricciarda di Salluzzo, nel 1431. Grandi feste in Ferrara si fecero, che son riferite dagli Scrittori de' fatti Ferraresi presso del Muratori; e presso lo stesso Muratori da altri coetanei Scrittori delle cose di Bologna, anche si ha, che per bellissima, e vaghissima giovanetta comparve tale sposa allora agli occhi di tutti. Questa, restata finalmente vedova nel 1441., subito che vide, che il defunto Marito a' due suoi figliuoli, che erano gli unici figliuoli legittimi, che il medesimo superstiti lasciava, preferito aveva i due naturali, come si è detto di sopra, Leonello, e Borso; rimase all'ultimo grado amareggiata, e trafitta. Ma con tutto ciò diede ella in tale oc-

ca-

casione un saggio di moderazione, e di virilità così costante, che dovea per necessità produrre poi il prodigioso effetto, che produsse, di assicurare pel tempo avvenire la successione a' medesimi suoi cari figliuoli, come poi accadde, quando morto Leonello, e Borso, succedette gloriosamente, e pacificamente il Duca Ercole nel retaggio paterno, ritrovatolo maggiormente ampliato, e decorato per le nobili fatiche del Duca Borso. Imperciocchè ella nella morte del marito non fece rumore, ella non pensò a sollevare a sua difesa que' sudditi, che mal sentivano la disposizione del defunto Marchese Niccolò III, ella non implorò l'ajuto de' Principi vicini, ed ella neppur volle, che suo Padre il Marchese di Salluzzo, che avrebbe potuto fare assai, fatta avesse alcuna mossa in quella occasione a pro de' nipoti. Ma acchetandosi al giudizio del defunto Marito, e fidando nella probità de' figliastri, e volendo infine togliere dal loro animo qualunque sospetto; propose subito di partire, e di andare a passare la sua vedovanza nella casa paterna, dichiarando, protestando, e promettendo di non ritornar punto in Ferrara, che quando il soglio del defunto Consorte fosse stato già occupato da' proprj figliuoli.

L'operar bene, accompagnato da una certa costanza, e straordinaria virtù, rade volte non colpisce i cuori degli uomini. Leonello, e Borso vedutisi da un tal'operare obbligati, e quasi confusi, cercaron dal lor canto e di onorar la vedova Principessa al possibile, e di reggere il Principato, quasi come Amministratori

tori

tori della prole legittima del loro defunto Padre, e Sovrano. Permisero, che Ricciarda si avesse portato seco di denaro, e di gioje, e di preziosa suppellettile quanto voleva: il che superò l'importo di scudi 60000., somma considerevolissima in quella stagione: e da quell'ora in poi per Ercole, e per Sigismondo si presero quella cura, che di sopra si è veduta; e Borso si astenne finanche dal prender moglie, per far venire certamente ad Ercole nella sua morte il Principato, come si è veduto di sopra. Iddio lasciò in vita la Ricciarda tanto, quanto bastò a farle ricogliere il frutto del suo leale, e generoso procedere. Era ella di età avanzata, quando intese, che il suo figliuolo Ercole fosse già pacificamente asceso al trono di Ferrara. Non si potè più allora nella Casa paterna trattenere, ma volle assolutamente mantenere quello, che avea promesso di portarsi di nuovo nella casa del suo defunto Consorte. Appena vi fu riveduta, che da' figli, e da' popoli si vide accolta, ed accettata con quella stima, e tenerezza, che ad una donna del suo merito era dovuta, e ricolse dal figlio Sovrano quella filiale gratitudine, ch' egli più che mai aveva sempre sospirato di mostrarle. E questo può bastare per la Madre di Ercole I., onde convenire, che se la sua consorte Eleonora di gran Madre vantar si potea, egli egualmente Madre illustre, e virtuosissima indicava.

Ma di Elisabetta Silagio, Madre del Re Mattia, e vedova del grande Unniade, v'è qualche cosa di più. Ella era restata ricchissima vedova, e potentissima, e quel,

quel, ch'è più, significantissima, per avere un fratello, Michele Silagio, Generale valorosissimo, ed alla testa di molti proprj armati. Credea ella dover passare una ricca, e tranquilla vedovanza. Ma quando inaspettatamente si accorse del disordine, ch'era accaduto, che Ladislao suo figliuolo primogenito avea ucciso il Conte di Cilia; non più pensò a se stessa, ma tutta la sua cura nel conservar la prole ripose. S'ingegnò prima di riconciliarlo col Re, e di ottenergli il perdono: e per far ciò, ella con figli, e con lungo seguito di sue damigelle, vestiti tutti a bruno, e con lunghe gramaglie, si presentò al Sovrano; se gli buttò a piedi; scusò il figliuolo, e mise innanzi i freschi meriti del marito: e quì parve che avesse già tutto superato, perciocchè il Sovrano concedette a tutti il perdono; gli volle esso stesso far rivestire di nobilissime, e ricche vesti, li tenne a lauta mensa, e con giuramento promise, non che di non offendere la famiglia di Unniade, ma anzi sempre più di esaltarla. La donna però accortissima, non fidandosi di ciò, e temendo di quel ch'avvenne, per l'età giovanile del Re; si chiamò i figli, e severamente impose loro, che da quell'ora in poi non mai tutti due insieme fossero entrati nella Reggia, sì perchè era da temersi per loro, quando nello stesso tempo si avessero potuto aver nelle mani tutti e due, e così spegnersi di botto, e con un sol colpo la discendenza di Unniade; e sì ancora perchè, accadendo un disastro ad un di loro, quegli, che sarebbe restato libero, con facilità avrebbe potuto l'altro salvare. Ma i giovani incauti si dimenticano di questo sensato avvertimento

G ma-

materno, ed inciampano miseramente nella rete, e quel ch'è più doloroso, v'inciampano per tradimento ordito a Ladislao, cioè al primo di loro, dallo stesso, novello suocero del misero giovane. La Madre a tal infausta notizia non si abbatte, ma si applica tutta a pensare a' rimedj opportuni. Ma che! Ecco, che immediatamente le perviene l'altra assai più funesta novella, d'essere stato già mozzato il capo a Ladislao. Contuttocciò neppure si perde di animo: ma appena rassettata, rientra in se stessa, si rinvigorisce, e comincia a fare entro di se medesima questo generoso discorso: Ora servono i denari, di cui abbondantemente, la Dio mercè, son fornita; ora gli amici di mio Marito; ed ora debbo far comparire nel Mondo cosa sia affetto materno. Io debbo in ogni modo salvar Mattia, l'unico superstite rampollo del grande Unniade; e salvato questo, i meriti di Unniade dovranno sempre trionfare. Attende quindi con ispese, e diligenze infinite alla persona di Mattia nel mentre sta prigione in Austria, e molto più vi attende, quando fortunatamente il vede passato in Boemia nella Real casa del Podebracio. Dice al Vescovo di Varadino, creatura dell'Unniade, e Protettore di Mattia, che si vada a presentare in Praga, ed a fermarsi colà per dare ancor egli opera alla liberazione del figliuolo senza badar punto ad altro; e poi contemporaneamente tanto ella si maneggia ancora col suo fratello Michele Silagio, e tanto spende, e tanto profonde co' Magnati, e Baroni Ungari; che appena dopo tre mesi dalla morte del Re Ladislao, Mattia è eletto Re di Unghe-

ria,

ria, rinunciando generoſamente il Regno lo ſteſso Michele Silagio, a cui da un gran partito di Baroni, e di Generali Ungari, era ſtato già offerto: col qual atto ſuperò certamente queſto grande uomo la generoſità, la fede, e la coſtanza di quegli altri due Principi, de' quali uno non molto dopo fece lo ſteſſo nel noſtro Regno, e l'altro, che era figliuolo del primo, il replicò nella Spagne ne' principj del Regno di Carlo V.: perciocchè il Principe, che preſso di noi ebbe la coſtanza di rifiutare il Regno, nel mentre da coloro, che dar non gliel poteano, gli veniva offerto; fu Federico d'Aragona, altro figlio del Re Ferdinando I.. Ma Federico facendo il dover ſuo, manteneva la fedeltà a quel Sovrano regnante, che era lo ſteſſo ſuo Padre, e rigettava quello, che da pochi ſedizioſi, e malcontenti gli veniva ſollemente, e per rovinarlo, ed intrigarlo ne' loro malanni, preſentato. Ed in Iſpagna il figliuolo di coſtui ſe ebbe là coraggio di ſeguir l'eſempio paterno, e di non uſcir neppur di prigione; ſerbò quella condotta, che anche la ſemplice prudenza umana ad un malvagio avrebbe ſuggerita, cioè di non credere a pochi ribelli del naturale Sovrano, e di un Sovrano poderoſiſſimo, com'era l'Imperatore Carlo V. Michele Silagio allincontro quando rifiutò il Regno Ungarico, lo fece tutto per virtù, e per amore, e per farlo dare al figliuolo di ſua Sorella, giacchè accettandolo, niun torto avrebbe recato a Mattia. Grande dunque fu la virtù di queſto gran Barone, e Generale Ungaro di quella età. Con diſpiacere poi ſi legge nella Storia, che

questi venne appresso immerso in varj travagli, e che finalmente nel meglio delle sue gloriose fatiche, per difendere le frontiere di quel Regno dalle invasioni, e scorrerie Turchesche, caduto nelle loro mani, e condotto ne' loro dominj, in cui la virtù de' nemici non potea essere affatto apprezzata, li venne immantinente in Costantinopoli per ordine di Maometto II recisa la testa. Ove però si volesse credere, come non sarebbe inversimile, che il Silagio avesse pensato sempre con quella medesima grandezza d'animo, di cui era stato fornito quel quasi suo coetaneo Camerte Simonetta, che militò in Italia cotanto gloriosamente sotto le insegne della Chiesa, e che poi morì in Sarno nell'esercito del nostro Re Ferdinando; si dovrebbe conchiudere, che il Silagio da valorosissimo uomo, e Generale fosse in tal modo di vita trapassato, perocchè avrebbe avuto ancora egli quel fine, che sempre, secondo la testimonianza di Pio II, avea desiderato il Simonetta, cioè di morire nell'arte sua, e di morire pugnando contro i nemici della Chiesa.

E qual donna più illustre per Madre potea avere qualunque Re della terra, che quella, la quale ebbe Mattia, e per cui il fratello di lei arricchì la Storia d'un fatto virtuosissimo? Mattia dunque se da grandissimo Padre nacque, da Madre ancora illustrissima venne dato alla luce: anzi se i meriti dell'Unniade suo Padre prevalsero in Mattia, fu solamente perchè sua Madre il salvò, il liberò di prigionia, e seppe opportunamente tai meriti stessi far rilevare. Mattia di queste prodezze mater-

ne

ne fece continuamente memoria nella sua vita; ed il Bonfinio ci narra, che in Vienna negli ultimi anni del suo regnare, aveva inteso dalla propria bocca di questo Re, che sua Madre nel mentre egli stette prigione in Praga, avea trovato modo, che in otto ore un corriere da Ungheria in Praga fosse continuamente andato da lui, ed alla Madre ritornato, per regolare tutto quello, che allora facea mestiere; e secondo la credulità di que' tempi, Mattia attribuiva ciò a forze soprannaturali. Probabilmente la saggia donna spediva corrieri continui, occulti, e sconosciuti in Praga al figlio, ed al Vescovo di Varadino, i quali dovendo poi far pervenire le loro lettere in Corte per quell' uno solo, che poteva penetrarvi; Mattia credea che lo stesso corriere facesse sempre con opere diaboliche quel portentoso tragitto: e Mattia fu facile assai a prestar fede a tai novelle, le quali in que' dì, se in molte Corti di Principi si smaltivano facilmente, in quella di Mattia, e di Federico III con ispecialità ciò interveniva, come portatissimi a sì fatte baje. In somma Elisabetta Silagio la Madre di Mattia fece cose grandi, e strepitosissime, ed ella mise nel trono di Ungheria il Re Mattia suo figliuolo; o per meglio dire, Iddio del mezzo di questa eccelsa donna si servì per premiare le fatiche, ed i sudori dell' Unniade sparsi per la causa del Cristianesimo.

CA-

CAPITOLO VII.

I matrimonj di Eleonora, e di Beatrice di Aragona furono conchiusi contemporaneamente.

I Nostri Cronisti, e colla loro scorta gl' Istorici nostri, tutti mettono il matrimonio di Eleonora con Ercole I. di Ferrara nel 1473., e quello di Beatrice nel 1476., cioè tre anni dopo. La cosa però procedette diversamente, e l' uno, e l' altro matrimonio fu conchiuso, e fu pubblicato nel 1473., quantunque poi il Re Mattia Corvino l' esecuzione del suo, per le gravi occupazioni di guerre, nelle quali si trovava nel 1473. involto, differir volle fino al 1476. Questa verità si ricava dall' accuratissimo Storico di Ungheria, ed indagatore diligentissimo de' fatti di Mattia, e della sua Real consorte Beatrice, Antonio Bonfinio, perocchè questi nel narrare la guerra, che nel 1472. ebbe il Re Mattia nella Slesia, Provincia che già egli avea poco prima colla Moravia, ed altri importantissimi luoghi, tolta al Re di Boemia Giorgio, dopo che si era col medesimo disgustato; e nel riferire che il Re Mattia difender voleva Breslavia Città nobilissima di quella Provincia stessa, la quale a tutto potere s' eran ingegnati di assediare il novello Re di Boemia Uladislao figliuolo del Re di Polonia, e lo stesso Re di Polonia Casimiro, i quali vi si eran di persona accampati, e di rimpetto allo stesso Re Mattia, che gagliardamente difendeva la piazza: ci fa con ispecialità esso Bonfinio sapere, che in tal guerra del detto anno

anno 1472, nell'esercito del Re Mattia vi fosse stato sempre l'Arcivescovo di Bari Ambasciatore del nostro Re Ferdinando I., colà venuto per trattare il matrimonio di Beatrice col Re Mattia: e che seguita poi nel 1473 la pace fra i tre Re, e liberata Breslavia dall'assedio; in mezzo alle pubbliche, e fauste acclamazioni fosse stato pubblicato nella stessa Città tal matrimonio del Re colla nostra Beatrice. Soggiunge lo stesso Storico diligentissimo, che Mattia avea mandati ancor egli i suoi Ambasciatori nella nostra Corte; e finalmente riferisce, che in quell' anno era stato conchiuso similmente il matrimonio di Eleonora con Ercole d' Este, e che Eleonora era stata condotta al Marito in Ferrara l' anno medesimo, laddove Beatrice si era fatta trattenere in Napoli, perchè non si era ritrovato ancor comodo il Re di Ungheria di potersi far venire la Sposa. Sicchè non è pur da dubitare, che nell' anno stesso 1473. l' uno, e l' altro matrimonio fosse stato contemporaneamente conchiuso.

L' Arcivescovo di Bari, adoperato da Ferdinando in questa gloriosa ambasceria, dal Bonfinio non si nomina, anzi da lui si dice *Archiepiscopus Barriensis*, che potrebbe significar cosa diversa; ma dall' Ughellio si viene in cognizione, che fosse stato quel Giacomo Ajello di Taranto, che tal dignità ottenne appunto nel 1472. da Sisto IV. allora Sommo Pontefice: perciocchè nell' iscrizione sepolcrale, che l' Ughellio di questo Arcivescovo rapporta, la quale in vita fatta si avea lo stesso Prelato, si parla specialmente delle legazioni, che tale Arcivescovo avea sostenute in

in nome di Sommi Pontefici, e di varj Sovrani, e tra tai legazioni si annovera la *Pannonica*, o sia l'*Ungarica*, e tra i Sovrani si fa particolar menzione di Ferdinando I.

In Ferrara aveva il nostro Re Ferdinando allo stesso uopo voluto adoperare uno de' principali signori della sua Reggia, e vi aveva spedito Fabricio Carafa, il quale un anno intero si era in quella Corte per un tale affare trattenuto, dove aveva altresì incontrato molto col Sovrano Estense: e donde poi nel 1473. e col matrimonio già conchiuso del Duca d'Ercole colla nostra Eleonora, e nobilmente regalato, se n'era quì tornato. Ma Ferdinando, che la costituzione della Corte di Ungheria sapeva a dovere, al Re Mattia non un Signore secolare, come aveva fatto per Ferrara, ma un Arcivescovo volle mandare. Il Politico allora in Ungheria passava quasi tutto per le mani di que' gran Prelati di quel Regno, e gli stessi Segretarj di Stato, ch'ebbe sempre Mattia, e n' ebbe di merito grandissimo per esperienza, prudenza, integrità, e somma letteratura; ordinariamente da quest' ordine egli traeva, non discostandosi molto per altro da quel che s'era fatto assai spesso da' suoi antecessori. Sicchè Ferdinando avvedutamente in Ungheria un Prelato volle adoperare, scegliendo l'Arcivescovo Ajello Tarantino, che di singolarissimo merito era, e che in molte altre legazioni si era con gran valore diportato, laddove in Ferrara signori secolari aveva voluto far comparire. Non disse dunque bene Giorgio Scanderbec al Principe di Taranto, quando per dispregiargli,

giargli i suoi Tarantini, li definì *una certa nuova specie di uomini aquatici, sol per pescare pesci nel mare di Taranto dalla natura procreati :* perciocchè da Taranto in ogni tempo grandi uomini, e di grandissima attitudine, ed ingegno, e di valore anche militare straordinario, la Storia ci fa vedere d' essere assai sovente usciti.

I due Ambasciatori, che egualmente eran già ritornati nella nostra Reggia nel 1473., grandi, e sonore cose poterono degli Sposi delle nostre Reali Principesse riferire. Il Carafa, ch' era stato in Ferrara, dovette rapportare, che ritrovato avea una Corte fioritissima, un Principe amatissimo da' suoi Vassalli, un Principe, che le cure del governo faceva andare sempre unite con allegri divertimenti, e spassi, che dava alla sua Nobiltà, ed al suo Popolo, ed un Principe infine, che aveva sovente somministrato al Carafa chiarissimi argomenti della sua virtù, della franchezza del suo animo, e di essere oltre misura caro, ed accetto ai suoi Popoli. I Cronisti, e gli Storici di Ferrara presso del Muratori in quell' anno stesso, che il Carafa stette in Ferrara, rapportano tanti fatti di tal' indole del Duca Ercole, ch' essendo allora seguiti in presenza del Carafa, naturalmente da' medesimi dovette egli le cose, che abbiamo dette, e maggiori, raccogliere, e quì narrare ai nostri per consuolo del Re Ferdinando, e della Reale Sposa Eleonora. E se allora anche avvenne, quello che ben si sa di aver Ercole operato rispetto a quel nostro Cavaliere Galeazzo Pandone, con cui nella sua prima età aveva avuto il duello,

riferito di sopra, cioè ch'essendo passato il Pandone per gli Stati del Duca Ercole, e per la memoria delle cose precedenti essendosi lo stesso Pandone voluto nascondere; dal Duca, che traspirò il suo arrivo, fu subito mandato a chiamare, fu con somma stima ed onore accolto, e fu nobilmente regalato; questo fatto solo potea a bastanza far conoscere al nostro Carafa quale anima nel corpo del Duca Ercole stasse albergata.

Ma l'Arcivescovo di Bari ebbe materia più vasta per le mani, e dovette dire, che il Re Mattia fosse il Principe più grande, più magnanimo, più generoso, ed il più leggiadro guerriero, che avesse prodotto la natura: perciocchè Mattia difese in presenza dell'Arcivescovo l' importante piazza di Breslavia con uno stratagemma militare, così bizzarro, ed ingegnoso, che non si trovava ancora infino allora in alcuna altra Storia; nè gli Scrittori Greci, e Latini, che degli stratagemmi militari avean parlato, avean saputo mai pensarlo. Egli non avea più che 10000. Combattenti, gente però tutta brava, e che ignorava solamente cosa fosse paura. All' incontro i due Re, Casimiro, e Uladislao comandavano a 40000. Soldati. Mattia considerò, che se con i suoi si fosse rinserrato nella piazza, si sarebbe da se stesso carcerato, e sarebbe stato assolutamente poi obbligato a renderla. Considerò inoltre, che il venire a giornata co' nemici, come essi ardentemente desideravano, fosse egualmente pericoloso, giacchè in un campo aperto era molto probabile, che la moltitudine sul picciol

nu-

numero, ſpecialmente alla viſta de'proprj Sovrani, foſſe prevaluta. Sicchè riſolvette Mattia, ſeguendo anche il conſiglio di un accorto Frate Minore Italiano da lui molto amato, e già a grandi dignità eſaltato, di ſituarſi col ſuo eſercito intorno alla piazza con trinciere, ed altre operazioni militari, e di quì attender ſoltanto con continue uſcite, e ſcaramucce, occulte, improviſe, e non mai, per quanto più foſſe ſtato poſſibile, dai nemici antivedute, ad eſtenuare l'eſercito nemico. Ed acciocchè i ſuoi Soldati frattanto foſſero ſtati e divertiti, e da punto di onore ſtimolati, e d'amore acceſi; ſulle mura della piazza fece ergere molti orcheſtri, e quivi ſituò cori di Muſici: e facendo far delle piazze da ballo ſulle cortine ſteſſe, e in altri luoghi, ed eziandio non rade volte in mezzo all'eſercito medeſimo, ſi miſe ad invitare le più belle Dame, e donne del paeſe, ed a convertire il campo in ſala da ballo: e ciò per far sì, come avvenne, che incoraggitiſi i ſuoi officiali, ed i ſuoi ſoldati, ed entrati in impegno di farſi veder prodi, e valoroſi alle belle invitate, dalle quali tanto più venivano per volere di Mattia lodati, e commendati, e quaſi abbracciati, e baciati, quanto più carichi di ferite, e con ſtuolo di prigioni dalle ſortite, e dalle ſcaramucce ritornavano; l'eſercito nemico ſi foſse eſtenuato, e riſtretto, e quel ch'è più, in un totale avvilimento foſsero caduti gli oppoſti Sovrani, e Generali, oſservando un cotanto coraggio, e diſinvoltura nel loro nemico, e venendo aſsai ſpeſso inſultati, e deriſi da quelle Dame ſteſse, ſull'apparenza di cor-

tesi inviti per danzare, e per divertirsi ancor essi colle medesime.

Tutto questo grazioso spettacolo vide l'Arcivescovo di Bari, e vide poi il prodotto dell'ingegnoso stratagemma di Mattia; perciocchè ridottosi al niente l' esercito de' due Re competitori Uladislao, e Casimiro, ed entrata in essi una diffidenza di poter combattere con un Sovrano di cotanto ingegno; domandarono la pace, lasciando Mattia nel possesso di quel che teneva; e generosamente l' ottennero: ed allora altro più lieto spettacolo si parò agli occhi dell' Arcivescovo; perciocchè vide egli allora il fasto di Mattia, la ricchezza del suo vasellame, e la sua magnificenza, che superava, non che uguagliava la Persica, e quella di qualunque altro Sovrano di quell'età. Tenne egli in un convito Reale a pranzo seco i due Re con tutti i primi Signori de' tre eserciti: e per tutti gli altri egli stesso fece fare grandissimi banchetti, e quasi tutti, cominciando da' Sovrani, riempì di grandissimi donativi. Queste cose tutte probabilmente, siccome dovettero sorprender l' Arcivescovo di Bari, così le dovette egli festevolmente quì presso di noi al Re Ferdinando, ed alla Reale Sposa Beatrice riferire.

Eleonora partì da Napoli nel 1473.. Sigismondo fratello di Ercole con ricca compagnia di Signori Ferraresi venne a pigliarla, ed il Padre la mandò col Duca d' Andria, e con molte dame, e cavalieri, e l' una, e l' altra compagnia, secondo il gusto di que' tempi, facea un numero cotanto considerevole, che

che ſuperava i 1500. Per terra ſi fece queſto viaggio: e giunta in Roma la Reale Spoſa, ebbe da Siſto IV. quel trattamento cotanto magnifico, che ſorpreſe allora tutta l' Europa, e di cui con iſtupore, ed ammirazione parlano tutti gli Storici di que' tempi, e nel modo ſteſso ſe n' è ſempre parlato poſteriormente, e ſe ne dovrà parlare in avvenire. Nè poteva intervenire diverſamente: il Papa era già per mezzo degli Eſtenſi in tutta la buona armonia col noſtro Re Ferdinando: volea perciò onorare all'ultimo grado e la Caſa noſtra Aragoneſe, e la Caſa Eſtenſe. Ne diede quindi l' incarico al ſuo prediletto nipote, il Cardinal di S. Siſto, Pietro Riario. Non vi voleva altro. Queſto Cardinale era di ſua natura così magnifico, e generoſo, che colle ricchezze di Creſo ſarebbe ſtato ancor povero. Dovè dunque per neceſſità l'affare riuſcire nel modo, che ſuccedette.

In Siena ebbe pure trattamenti diſtintiſſimi la noſtra Reale Spoſa Eleonora da quella Signoria, la quale a ſpeſe proprie mantenne tutto il ſeguito, e diede grandiſſime feſte: e l' Annaliſta di Siena preſſo il Muratori ſi duole, che ſua moglie, che fu tra le Dame ballanti di Siena, vi avea perduto un coltello con manico intarſiato d' argento. Coteſto Annaliſta ſe paſſava allora per Letterato nella ſua Patria, avea ſicuramente finanze proporzionate al ſuo carattere, quando una perdita di cotanto lieve momento gli dovè eſſer così ſenſibile, che ne' ſuoi Annali la volle far anche reſtare regiſtrata. In altri luoghi ebbe ancora grandiſſimi onori la Ducheſsa Eleonora, e poi giunſe in Ferrara, dove ritrovò

vò il ſuo Reale Spoſo, che avea preparate quelle altre feſte, che alla nobiltà della ſua Corte erano corriſpondenti.

Beatrice era reſtata in Napoli, e vi ſtette fino al 1476., quando Mattia, avendo mandato perſonaggi di grandiſſimo conto a pigliarla, ſi fece nella Caſa del Re Ferdinando il ſolenne Sponſalizio per proccura, e furon benedette le nozze dal celebre noſtro Arciveſcovo, e gran Cardinale del XV. ſecolo, Olivieri Carafa, e la Regina girò per Napoli colla corona in capo: paſsò per li Sedili, e fu da tutti venerata. Poſcia portandoſi per terra fino a Manfredonia, colà con nobiliſſimo ſeguito montò in una delle tre galee, che ſi trovarono apparecchiate, e paſsò prima per Ferrara per viſitar la Sorella, e goder delle feſte, che le avea preparate il Duca Ercole, le quali furono ſolenni, e magnifiche: e poi andò in Venezia, dove grandiſſimi onori da quella Sereniſſima, ed oſpitaliſſima Repubblica ricevette. Quì finì tutto il ſuo viaggio per mare, perchè paſsata in terraferma, per lo Friuli, Iſtria e Carniola, dice il Bonfinio, che entrò nel Regno del Real Conſorte; fu coronata in Buda, e ſtette con tutta la Corte Ungarica per molti giorni in tanta eſultazione e giubbilo, che ſarebbe difficile a deſcriverſi.

I noſtri Scrittori dicono, che Ferdinando mandò colla Reale Spoſa D. Franceſco ſuo Figlio, e Fratello della medeſima. Il Bonfinio parla diſtintamente della venuta, e della dimora fatta in Ungheria di D. Franceſco d'Aragona per viſitare, ed aſſiſtere alla Regina Beatrice ſua Sorella: vuole però, che in Ungheria

ria fu accompagnata da altri principali Baroni, e venerandi della nostra Corte. Il Bonfinio ne' fatti Ungarici, e di Beatrice massimamente, fu troppo diligente. Sicchè è probabile, che D. Francesco o per infermità, o per altro rispetto si fosse trattenuto in Ferrara, e che poi fosse in Ungheria venuto a visitar la Sorella, e che nell' ingresso della Regina in Ungheria, non vi fosse egli stato. Comunque sia, il certo è, che i matrimonj di Eleonora, e di Beatrice figliuole di Ferdinando I.; entrambi furono conchiusi egualmente nel 1472, o 1473., e già poi nel 1476. si trovavano amendue con somma magnificenza perfezionati e compiti.

CA-

CAPITOLO VIII.

Riuscita, che fecero nelle Case de i loro Reali Consorti le nostre due Principesse Aragonesi, Eleonora, e Beatrice; e loro felice incontro con gli stessi Reali Consorti, e con i loro Popoli.

DI Eleonora, parlando Bonfinio nell'Istoria di Ungheria, dove ancorchè Beatrice, e non già Eleonora costituisca la sua Eroina, pur disse così: „ Questa Principessa si è veduta arricchita da Dio di „ tal felice fecondità nel dare alla luce figliuoli, e di „ tal sapienza dotata; che a qualunque altra felicissima Real Principessa de' suoi giorni non ha avuto „ che cedere „. Ella avendo subito per le sue virtuose, e Reali maniere guadagnato l'animo del Real Consorte, ed i cuori de' Vassalli, crebbe sempre più nella grazia, e nella stima dell' uno, e degli altri, e per li suoi portamenti, e per la sua seria condotta, e principalmente perchè Iddio si compiacque di farla comparire d'una fecondità maravigliosa, divenne la gioja, non che de' suoi Popoli, ma anche degli altri Italiani. I due suoi primi parti, che accaddero immediatamente ne' primi due anni del suo matrimonio, furon di femmine. Ercole, che desiderava i maschi, nel secondo, come suole intervenire, si mostrò alquanto attristato, e ne diede pubbliche testimonianze, perchè un Cronista delle cose di Ferrara presso il Muratori, ci dice, che non fece far feste; il che dovette essere in quella magnificentissima Corte notabilissimo, perchè

chè colà per ogni qualunque cosa si brillava. Ma Ercole ebbe ben tosto motivo di conoscere, che a torto si era addolorato, ed avea naturalmente disgustata la saggia, ed innocente Real Consorte: perciocchè immediatamente ella lo arricchì di un maschio, quanto altri mai, vezzosissimo. Ercole, che dal nostro Re Alfonso I. era stato, come si è detto, istituito, e della cui memoria si mostrava sempre infiammato; a cotesto maschio suo primogenito, volle dare il nome di Alfonso, e così nella Real Casa Estense d'Italia entrò il nome di Alfonso, che poi si trovò, che non vi stasse mal collocato. Era già gravida di nuovo la Duchessa Eleonora, e vicina a partorire, quando il Re Ferdinando suo Padre la volle in Napoli per quella cagione che a suo luogo diremo: ed ella coraggiosamente, portando seco le due sue prime figliuole, ed altra corrispondente compagnia, si condusse a Livorno, e su de' legni del suo Genitore montando, fece vela per Napoli, ed in pochi giorni felicemente vi pervenne. Quivi le fu dato per albergo il Castel Capuano, dove oggi sono uniti tutti i Regj Tribunali, antica Reggia de' Re Angioini, e dove albergò poscia anche il Re di Francia Carlo VIII. quando venne alla conquista del Regno: ed in questo nobile luogo non molto dopo Eleonora si sgravò d'altro maschio, cui si diede il nome di Ferdinando, cioè dell' Avo materno.

Dovendosene poi ritirare, com'essa subito fece, e nel Muratori presso gl' Istorici di quella età troviamo anche quest' altro suo viaggio distintamente narrato cogli

 onori,

onori, che per istrada ricevette, Ferdinando volle tenersi seco non meno il bambino nato, che una delle figliuole, cioè Beatrice Estense; e di ambedue si prese cura Ippolita Sforza, Donna di grandissimo merito, e moglie del Duca di Calabria, cioè la zia per affinità de' pupilli. Altri maschi poi la Duchessa Eleonora anche diede alla luce, ed infra di questi fuvvi Ippolito d'Este, celebratissimo in appresso Cardinale di S. Chiesa, ed il più rinomato tra i Cardinali della famiglia Estense, del quale or ora si dovrà anche discorrere; ed un'altra femmina ancor procreò: dimodochè poi, quando venne a morte la nostra Eleonora, che fu nell'anno 1493, lasciò ella la Real Casa Estense di suo Marito, arricchita di quattro maschi, e di tre femmine, e lasciò i Popoli pieni di ammirazione, e venerazione del suo nome per la rara prudenza, ch'ella nel governargli insieme col suo Reale Consorte, avea sempre mostrata.

Beatrice, che passò in Ungheria, non doveva aver figliuoli, e perciò non n'ebbe. Altrimenti spiegar non si potrebbe, come si fosse veduta nella nostra Casa Aragonese questa Principessa sterile, quando gl'individui di questa famiglia furono per lo più di maravigliosa fecondità dotati. Oltre a ciò Beatrice fu donna di validissimo complesso, sempre sana, e di tutte quell'altre naturali qualità fornita, che promettevano in lei una fecondità niente minore di quella della Sorella, e degli altri individui della sua Casa. Ma gli Ungheri nel dare il Regno al Re Mattia, l'avean tolto all'Augustissima Casa d'Austria, a cui era dovuto; e lo stesso avean

avean fatto tre mesi prima i Boemi nell'essere stati essi i primi ad eleggersi un Re, che nella successione del Reame non avesse avuta alcuna ragione. L'Imperatore Federico III. d'Austria, cui l'uno, e l'altro Regno era dovuto, come Principe di sangue freddo, ed anche più del dovere paziente e tolerante, dopo d'aver fatti per lo Regno d'Ungheria, la cui Sacra Corona era ancora nelle sue mani, quegli sforzi, che credette opportuni per vindicare quel torto, che gli era stato fatto coll'elezione del Re Mattia; alla fine credette di cedere al merito straordinario di Mattia, con cautelarsi bensì con un solenne giurato trattato di pace, che mancando Mattia senza prole legittima, dovesse quel nobile Reame venire agli Austriaci. Ecco, che se Mattia avesse avuto figliuoli, il Regno d'Ungheria nella sua discendenza si sarebbe tramandato. Iddio, che per li bisogni, che allora avea della persona di Mattia il Cristianesimo, e per dare un compenso a' meriti dell'Unniade, Padre di Mattia; voleva che Mattia fosse Re di Ungheria: nel tempo stesso, per egual bene del Cristianesimo, e per egual glorificazione de' meriti degli Austriaci, che per lo zelo della sua causa, e del suo culto, da che avean avuto l'Impero, avean sempre indefessamente pugnato; non volea permettere che al Successore legittimo non fosse poi questo Regno una volta ritornato; e così si vide quel fenomeno, che quasi allora non si arrivava a comprendere, come da Mattia, e da Beatrice, conjugi giovani, sani, e robusti non si fossero veduti figliuoli. Così doveva intervenire per emendarsi subito, co-

me poi seguì non molto dopo la morte di Mattia, il fallo, che si era commesso, di dare il Regno a chi non si doveva, e per far ritornare il Regno Ungarico, l'antemurale della Cristianità, nelle mani dell' Imperadore de' Cristiani, a cui specialmente è commessa la general causa del Cristianesimo. Probabilmente quella ferita, che Mattia ricevette nella spina midollare con quella freccia Turchesca, che restatagli in parte ficcata, per quattro anni continui il tenne gravemente tormentato, fu di questo fenomeno la cagione, e non già la sterilità della nostra Beatrice. Molte ragioni fisiche, e tratte dalla Storia di quei tempi, e congetture, che somministra la stessa vita del medesimo Re Mattia, si potrebbero in conferma di ciò allegare; ma come la materia nol comporta, si lasciano tutte andare.

Se Beatrice nostra non potè dare al Real Consorte, ed al Popolo quella solida consolazione, che dalla Principessa, che apre la Casa Reale, e l' arricchisce di prole, i Reali Consorti, ed i Sudditi ricevono; ne diede però tante, e tante altre per la sua straordinaria bellezza, pel suo virile animo, per li suoi modi, per li suoi talenti, e per la sua eloquenza, che si conviene dagli Storici, che restato nel vederla estatico il Re Mattia, e trovando più assai di quello, che per fama avea prima udito, e per la relazione de' suoi Ambasciatori; da quell' ora in poi si dubitò, se la principal sua cura fosse più continuata ad essere, come l'era stata insino allora, il governare il Regno, vincere i suoi nemici, ampliare ed estendere i

suoi

ſuoi Dominj, reſiſtere al Turco, e comparir univerſalmente formidabile e tremendo; o di dar piacere e tener rallegrata, ed onorata la ſua Reale Conſorte. Il Bonfinio dice, che per ſei anni continui non iſtette mai in alcuna ora lontano da lei, ed in tutte le ſue ſpedizioni militari andava egli ſempre colla Moglie; e che negli altri anni ſeguenti con molta difficoltà talvolta ſe ne diſtaccava: che non fece mai alcuna coſa nè in pace, nè in guerra ſenza l' intelligenza della Conſorte: che volle girare il Regno, ſoltanto per divertirla, e per farle vedere le miniere, e le altre rarità e curioſità di Ungheria: che gli Ambaſciadori trattavano a dirittura con lei; e che in ſomma aveva in tal maniera con Beatrice communicato Mattia il ſuo potere, che tutti due coſtituiſſero il ſolo Re di Ungheria. Il Bonfinio medeſimo, che di tai fatti era ſtato aſsai volte ſpettatore, non ſa riprendere il Re Mattia, perchè confeſſa, che Beatrice con quella ſua bellezza, ch' egli deſcrive, come ſorprendente, ſino a dire, che avrebbe potuto deſtare Socrate ſteſſo; v' accoppiava tanta prudenza, e tanta eloquenza, e grazia di dire, che non ſi poteano ideare virtù maggiori: ed in pruova, ſecondo gli accade, ora parla con ſorprendimento del ſuo grave, e manieroſo contegno cogli Ambaſciatori; ora del ſuo trattamento Reale, e diſtinto fatto al Re di Boemia Uladislao; ora delle ſue opportune interceſſioni preſſo il Marito per reprimere i ſuoi primi moti a pro di perſone meritevoliſſime; ora del ſuo Culto Religioſo; ed ora de' ſuoi sforzi per evitare che il Marito, il quale, a dir vero, d' am-

ambizione, e da gloria era forse più del dovere trasportato, avesse ingiuste guerre intraprese, o negli ingiusti acquisti si fosse mantenuto. E quì non possiamo noi altri Sudditi oggi fortunatissimi di un Principe, che ci ha dato per Regina, e per Madre una Principessa, in cui a larga mano tutte le gran doti de' Principi Austriaci si veggono raccolte, ed unite, non rallegrarci in leggendo, che Beatrice specialmente disapprovò nel suo Real Consorte l'ingiusta invasione dell'Austria, ch'egli con infausti auspicj volle assolutamente intraprendere, ed a fine condurre: che cercò sempre, che si fosse perdonato a quegli innocenti abitanti, e a quel bel paese non si fosse danno recato: che occupatasi Vienna, e devastatasi, la volle far subito risarcire: e che avrebbe voluto veder sempre la pace tra il Re Mattia, e l'Imperador Federico, anche a riguardo della Moglie dell'Austriaco Regnante, ch'era Eleonora di Portogallo, cugina del Re Ferdinando suo Padre.

Questa fu Beatrice di Aragona, Regina di Ungheria, e Moglie del Re Mattia. Questa se non fu feconda al marito di naturale fecondità, lo fu senza dubbio colla mente; e se i Popoli Ungarici non ebber da lei i loro Re Successori, perchè Iddio per la dignità di un tanto Regno avea loro riserbati Sovrani di altra eminenza, e calibro; ricolsero però dalla mente della Regina Beatrice tali altri prodotti, ch' essendo in quel Regno restati, ed avendo continuamente avuto luogo anche dopo della morte del Re Mattia; è paruto che da quell'ora in poi la discendenza di Mattia dalla prole

le di mente datagli da Beatrice, in quel Regno fosse ben anche sempre continuata a regnare, e che regnasse tuttavia. Lo stesso Bonfinio è quegli, che con una vivezza maravigliosa ci ha lasciati dipinti i costumi Ungarici che nella Reggia, ne' Popoli, nell' amministrazione della giustizia, e nella vita civile, ritrovò colà Beatrice nel tempo, che venne a congiungersi con Mattia, ed a sedere su di quel nobilissimo Trono. Oh che semplicità, oh che ruvidezza, ed oh ancora che fierezza, perchè specialmente Bonfinio ci dice, che durava ancora allora quel *Giudizio*, che colà si chiamava *Reale*, giudizio impetuoso, e tremendo, e che quasi superava la fierezza del giudizio Vestfalico. Poi immediatamente ci fa conoscere il Bonfinio medesimo, di essersi mutata in tutto, e per tutto la scena, e di essere per opera di Beatrice entrata la splendidezza, la serietà, la compostezza, e l'ordine nella Casa Regia; introdotto nel viver civile il lusso, ed il decoro, che ammollisce gli animi; riformata la Legislazione, riordinati i Giudizj; applauditi i nobili edificj, e le abitazioni magnificamente adornate; chiamati in Ungheria i migliori artefici di quella età da ogni altra parte del Mondo, e gli uomini più culti nelle belle arti, e nelle scienze ivi raunati; abolito il *Giudizio Reale*, ridotto il tutto a procefsura regolare, ed ordinata; ed in somma, com'egli dice, divenuta Italia l'Ungheria. Ed ecco altri beneficj, egualmente perpetui, e perenni, che quella stefsa Nazione ricevette dalla mente di Beatrice, e per cui della sua sterilità non ebbe mai nè allora, nè in appresso a dolersi. Che meraviglia dunque fa, se Mattia arricchì questa Moglie, quanto potè, se

se la lasciò con Stati, e con armati, che da lei dipendevano, e la lasciò quasi l' arbitra dell' Ungheria, ed i Popoli stessi a tutto ciò contribuirono, come quelli, che venivano stimolati dai grandi vantaggi, che dal suo governo aveano riportato? Diede poi ella segni ancora del grandissimo suo amore pel Marito, quando in Vienna nella Domenica delle Palme del 1490. in mezzo ad una gran solennità, che allora si celebrava, sel vide da un' accidente apopletico sorpreso. L' assistenza, che allora ella fece al Marito per tre giorni continui, quanto durò il male, è tale, che senza concepire sentimenti di amore per questa gran Principessa, non si può leggere, nè udire. In somma volle esser compagna cara, tenera, e fedele al degno Real Consorte, come pur conveniva, sino all' ultima esalazione del suo spirito.

E tali furono le due Figliuole di Ferdinando I. nelle loro Reggie, e con i loro Reali Consorti, e con i loro Vassalli per cui potè ben girne allora fastosa questa nostra Real Casa di Napoli, che le avea procreate, e l' aveva istituite; e molto dovette ringraziare Iddio il nostro Re Ferdinando, che con Sposi cotanto augusti le avesse collocate, quando prima per l' una, e per l' altra si erano già quasi conchiuse le nozze con altri Principi, che non sarebbero mai stati di tanta rinomanza.

CA-

CAPITOLO IX.

Amicizia costante, che fu sempre serbata, dopo de' due matrimonj di Eleonora, e di Beatrice, tra la Real Casa di Napoli, e le Reali Case de' loro Consorti; e tra gli Estensi di Ferrara, ed il Re Mattia.

I Matrimonj di Eleonora, e di Beatrice produssero quell' effetto, a cui principalmente le affinità, che si contraggono dalle Case Reali, sono dirette, di vedersi da quell' ora in poi una costante, e sincera amicizia tra le tre Case Reali in affinità strette e congiunte, ed un reciproco costante impegno di prestarsi in ogni occorrenza scambievoli uffizj di benevolenza, e di soccorso.

Già abbiam veduto, che Beatrice non volle passare in Ungheria, se non avesse visitata prima la Sorella in Ferrara, e che dal Real Cognato fu magnificamente accolta e ricevuta; ed abbiam veduto altresì, che Ferdinando volle poco dopo questa sua Figliuola, che stava in Italia, rivedere, e che il Consorte glie la inviò colle due nipotine già nate, e nello stato di dare all' Avo altro nipote nella stessa sua Reggia, come intervenne; e s'è veduto in fine, che Ferdinando il nuovo nipote, cui già il suo nome si era dato, volle seco tenere insieme con una delle nipoti nel rimandare la Figlia al Marito. Questecose rispetto ad Eleonora già bastar potrebbero per una pruova manifesta della sincera amicizia, che da quell' ora in poi fuvvi sempre tra la nostra Real Casa Arago-

nese, e gli Estensi Italiani: tanto più che si sa, che per molti anni tenne poi quì il Re Ferdinando, e volle istituire il nipotino, e che appena poi quando Beatrice Estense, ch' era stata quella nipote tra le due, che Ferdinando per qualche tempo anche si avea seco tenuta, fu data per isposa al celebre Lodovico il Moro, Duca poi di Milano; per la prima volta nella celebrità di quelle nozze di sua Sorella, da Napoli questo nipotino uscì, ed in Milano si fece vedere. Ma vi sono cose maggiori, e di più importanza, che comprovano quella lealtà, e quella vera amicizia, che da quell'ora in poi si vide tra le tre Reali Case costantemente mantenuta.

Ferdinando nostro in tutta la sua gran fortuna, che già in questi tempi parea, che godesse, era sempre addolorato per non vedersi ancor riconosciuto dal suo zio Giovanni il Re di Aragona. Ercole d' Este, che aveva molto luogo in quella Corte, volle rendere egli un tal gradito servigio al suocero, e da uom savio, e che veniva assistito da' primi ingegni di quella età, si maneggiò in modo presso di quel placido, e prudente Sovrano, di cui cose grandi ci ha lasciate scritte il celebre Marineo Storico Siciliano, che il conobbe di persona; che quel Sovrano talmente s' indusse a deporre ogni pensiero per lo Reame di Napoli, che finanche dar volle a Ferdinando, che già era vedovo, la sua Figlia Giovanna per isposa.

Il gabinetto Aragonese allora dovette ad un tal partito venire. Vedeva quel posato gabinetto già Ferdi-

dinando nel possesso del Regno, avendo gloriosamente debellati tutti i suoi nemici esterni, ed interni: il vedeva riconosciuto da tutti i Principi d'Italia, e con i due maggiori Principati di essa, Milano, e Ferrara, in istretta affinità il vedeva congiunto; ed il vedeva ancora con eguale affinità col Re di Ungheria ligato, il cui nome solo dava terrore finanche alla Potenza Ottomana in quella stagione. Il Re Giovanni dunque stimò in que' dì di cedere al tempo, e di riconciliarsi col nostro Re suo nipote.

Questa faccenda gratissima, e gloriosissima per Ferdinando di Aragona, e che apportò a lui la gran consolazione di vedere in sua difesa ne' suoi mari venire le armate di Spagna; il che non fu solamente nell'occasione della congiura de' Baroni, come scrisse l'elegante penna di Camillo Porzio, ma era anche accaduto prima nella presa di Otranto fatta da Maometto II.; volle Ferdinando, che con pubblica dimostrazione fosse universalmente comparso, che al matrimonio di Eleonora con Ercole Estense egli doveva attribuire: e perciò si fece venire Eleonora nel 1477. in Napoli, tuttochè inoltrata cotanto nella gravidanza, come già si è veduto, perchè appunto allora egli aspettava la novella Sposa Aragonese, come infatti giunse: e gli parea, che nelle sue nozze doveva esservi colei, che n'era stata la vera conciliatrice. Quì di passaggio notar vogliamo, che fece gran maraviglia a' nostri il comparir la novella Sposa di Ferdinando, la Principessa Aragonese, non con altra accomodatura di capelli, che in treccia annodati, e vestita alla Castigliana, abito, che sempre ritenne.

 Dal-

Dalle lettere di Monsignore Albini citato di sopra si viene poi in cognizione, che sempre continuò Ercole, e molto più Eleonora sua Moglie, ad aver vera premura per Ferdinando, e per la Casa di lui, e per la grandezza di questa Corona. Che non fece Eleonora in tempo degli affanni di Ferdinando, quando nel suo Regno si vide già entrato, e stabilito il Turco? Che non avea operato il suo Marito nella precedente guerra, donde poi gli era venuto l'additato malanno, sostenuta dal Duca di Calabria contro de' Fiorentini, e negli Stati loro? E che non operò in fine la medesima Eleonora a pro del Padre, e del Fratello nella altra grave molestia ch' ebbe Ferdinando colla congiura de' Baroni? Parea allora, che i travagli della nostra Corte, fossero stati travagli della Casa Estense di Ferrara. Eleonora adoperava il Marito, il Marito i proprj affini, e gli altri Principi d'Italia collegati; ed Eleonora stessa con lettere, e con trattar cogli Ambasçiatori di Ferdinando, porgeva, a lui ed al Fratello Duca di Calabria, che ne avea assai piu bisogno, i più salutari consigli. Dimodochè presso del Muratori si ha nel secondo tomo delle sue Antichità Estensi, che uditasi finalmente nel 1493 da Ferdinando la morte della Figliuola, che a lui di poco precedette, subito perdè egli ogni speranza da poter più uscire libero, ed esente da quell'altro turbine, che stava già per venirgli dall' occidente colla calata di Carlo VIII. in Italia, come succedette.

Non minore però fu la grata corrispondenza della nostra Casa Reale Aragonese in que' dì cogli Estensi. Vi è presso del Muratori, o sia nella Collezione de-

degli Scrittori alle cose Italiche appartenenti, di cui abbiamo in questa Scrittura fatto motissimo uso, un tal Cireneo, il quale tratta della guerra notissima, che Ercole ebbe co' Veneziani: e questi rapporta una elegante orazione da Eleonora recitata ai Cittadini di Ferrara per conservarli nella fedeltà del suo Consorte, lor Signore; ed in questa si vede, ch'ella sull'assistenza del Re Ferdinando, e del suo Fratello Duca di Calabria, di cui era sicurissima, faceva in quei travagli del suo Stato il maggior fondamento.

Questa orazione stessa ci fa comprendere, che cultissima, e saggia Principessa fu Eleonora, se con tanta gravità in sì fatte dure circostanze sapea ragionare, e spiegarsi. E per altro in quella età più questi prodigj in Italia nelle Principesse, che ne' Principi stessi potean vedersi, giacchè allora terminando assai sovente ben prestamente la cultura letteraria ne' Principi, che ben tosto si consecravano al maneggio delle armi; le Principesse si potevan vedere poi più erudite. E Pio II. dice, che in Mantua, Ippolita Sforza, già allora designata Moglie del nostro Alfonso Duca di Calabria per quando avrebbe avuta ella l'età, recitò tale orazione latina in presenza del Papa nel Concilio, o Assemblea, come vogliam dire, che fu di grandissimo sorprendimento. Non è maraviglia adunque, se la Duchessa Eleonora uscita dalla Casa paterna, e messa da suo Padre a lato di uno de' Principi più illustri d'Italia di quel secolo; si fosse sempre studiata di far comparire, che l'affinità delle due Case avere tra le medesime riconciliata una ferma e co-

stante

ſtante amicizia, e aveſſe generati e prodotti ſcambievoli vantaggi.

Per Beatrice poi in queſto articolo avremmo coſe tali da poter formare un volume. Si può ben figurare coſa il Re Mattia, Principe magnifico, magnanimo, generoſo, e grande, aveſſe potuto cominciare a fare per lo noſtro Re Ferdinando, per la ſua caſa, e per lo ſuo Regno, da che ſi vide la bella Beatrice vicino, e tanto gli piacque. Il Re Mattia in tutti i biſogni di Ferdinando lo ſoccorſe, ſovente lo regalò magnificamente, e talvolta i regali, come appunto tra' parenti ſi ſa, venivan diſtinti a lui, alla Regina, e ad altri della Caſa Reale, con eſſer ciaſcun regalo adattato alla perſona, a cui andava diretto. Il Re Mattia nella preſa di Otranto ſpiccò ſubito 2000. de' ſuoi più glorioſi guerrieri in ſoccorſo di Ferdinando, ed il nome ſolo degli Ungheri era allora di ſpavento a' Turchi: e dice il Bonfinio, che queſta gente nello ſmontare, che fece, dai legni, che l' avea traghettata in Otranto, ſubito, ſenza pigliare alquanto di ripoſo, volle aſſaltare il nemico: e dall' Albino ſi comprende, che aſsaltarono quella torre, che i Turchi ſi avean formata per difendere il lor campo, quando ſtaſſero fuori le mura della Città; e che preſala, e disfattala, e trucidato il preſidio Turcheſco, riduſſero il nemico a reſtare chiuſo ed aſſediato nella Città, il che poco dopo portò la dedizione di eſſa, e il loro ſloggiamento dal noſtro Regno. Il Re Mattia anche volle dar ſituazione ad un de' Fratelli della Regina ſua Conſorte: ſel fece in Ungheria venire, e gli diede il nobile Arciveſcovato di Stri-

Strigonia, il cui Paſtore è il Primate del Regno, ed è ivi il Legato nato *a latere* della S. Sede: e dovendo poi venir Legati Pontificj in quel Regno, queſto ſteſſo Fratello della Moglie, già divenuto Cardinale, volle particolarmente avere.

Ferdinando fu ſempre egualmente corriſpondente a queſti uffizj di un tanto, e tale ſuo genero, ed in quaſi tutti quegl'impegni preſi da Mattia, e che ſoſtener ſi potevano dalla ſua Corona, entrar volle ſempre con giuſta gratitudine ancor egli. E perciò in que' dì ſi vide il noſtro Ferdinando intrigato ancor molto nelle coſe Turcheſche, e queſta Reggia aſſai ſovente dagli Ambaſciatori della Porta frequentata. In ſomma i matrimonj di Eleonora, e di Beatrice, e tutto il corſo delle coſe ſeguite in tempo della lor durata, coſtituiſcono quel ſolo tratto della noſtra Storia Aragoneſe, dove ſi vede regnare ſempre la buona fede, l'amicizia, ed una emulazione di ſcambievoli ufficj di benevolenza, e di affetto: e pure queſte coſe avean finora coſtituito quell'articolo della Storia noſtra di quella età, il quale dai noſtri Storici ſi foſſe più traſcurato.

Quale altro amore poi il Re Mattia aveſſe moſtrato colla Cognata Eleonora, e colla ſua caſa, e co' ſuoi Vaſſalli, neppur leggiermente eſprimer ſi potrebbe, ſe in un tal'impegno entrar ſi voleſſe. I Ferrareſi allora avean l'Ungheria come una ſeconda lor patria; ed il Re Mattia non ſi faziava mai di onorargli, e diſtinguergli. Ma il maggiore affetto di queſto Principe inverſo della Sorella di ſua Moglie ſi ſcoperſe, quando vedendo che già Eleonora avea molti maſchi, ſi determi-

minò di dar ſituazione ad un de' ſecondogeniti della ſua Caſa: ed eſſendo mancato in giovanile età il Cardinale di Aragona Arciveſcovo di Strigonia, gli diè ſubito per ſucceſſore in quella auguſta, e ricchiſſima Chieſa, in cui l'Arciveſcovo era in que' dì alla teſta di un buon corpo di armati, Ippolito d'Eſte, quell'Ippolito nominato di ſopra, che poi fu Cardinale, ed ebbe la beretta Cardinalizia, ſtando in Ungheria, mandatagli da Aleſsandro VI., quando contemporaneamente un'altra ſimil beretta lo ſteſſo Papa inviò a Caſimiro figlio del Re di Polonia. Ippolito d'Eſte non avea allora più che anni nove; onde da' Genitori ſenza di valenti Precettori, ed Aii, e di gran ſeguito di uomini ſceltiſſimi, ed eminentiſſimi, giuſtamente non ſi volle mandare in Ungheria: e Mattia tutti queſti accolſe, tutti onorò, e s'impegnò, che aveſſe colà il degno giovanetto continuato i ſuoi ſtudj, e ſi foſſe in quella maniera iſtituito nelle lettere, e nel governo, che poi moſtrò con univerſale applauſo di poſsedere, venuto a far nel Mondo quella gran figura, che fece. Dimodochè queſto illuſtre ſoggetto dee l'Italia, e la Caſa d'Eſte al matrimonio del Re Mattia colla Regina Beatrice. Se Ercole, ed Eleonora dalla parte loro ad un tanto affettuoſo Fratello, e Cognato dovettero a dovere corriſpondere, ſi può bene argomentare.

Ed ecco, che ſi è veduto, che i due matrimonj di Eleonora, e di Beatrice di Aragona nella Storia noſtra coſtituiſcono l'epoca de' veri matrimonj felici, perchè produſsero quegli effetti di ſincera amicizia tra le affini famiglie, e tra i Popoli, ed i Reami di eſse, per cui ſi deſiderano, ed a cui ſono per loro natura diretti.

CA-

CAPITOLO X.

Eleonora, e Beatrice di Aragona costituiscono una grand' epoca nella Storia letteraria del Regno di Napoli, e del Regno di Ungheria.

CHE insino all' età di coteste Principesse non avesse avuto ancora il suo Storico l' Ungheria, da cui le altre Nazioni avessero potuto trarre le notizie della serie de' loro Regnanti, dell' origine de' loro Popoli, delle Nazioni, che avevano quel Regno inondato, e cose tali di questa fatta; par, che non dovesse far maraviglia, quando si pone mente, che i Popoli Ungarici insino a quell' età la sola guerra avean avuto in estimazione. Ma che il nostro Reame di Napoli, anche allora si vedesse tuttavia mancante del suo Storico, onde un piano generale d' Istoria, non che gli Esteri, a' quali i fatti di questo Reame hanno sempre interessato, ma i Naturali stessi ne avessero potuto ricavare; è cosa, che reca sorprendimento grandissimo.

Quivi Federico II. Imperatore avea eretta una nobilissima Università di Studj. Quivi Federico stesso, e Manfredi avean coltivato non poco le lettere, e sotto dello stesso Federico i Consiglieri più grandi della Reggia, e dell' Impero s' era veduto di essere uomini dottissimi di questa Nazione. Quivi s' era riverito sul Trono un Re Roberto, talmente dotto, e sapiente, che era stato da tutti chiamato un altro Salomone. Quivi le stesse due Giovanne avean mostrato di rispettare il merito della letteratura. E quivi in fine sotto di Alfonso I. parve, che si avessero vo-

luto raccogliere i letterati più illustri dell' Universo, e sotto del manto, ed aura di quel Principe, come in un porto sicuro, rifuggiarsi. Ora il considerarsi, che con tutto ciò quivi ancora ne'tempi di Ferdinando I. mancava un Corpo d' Istoria Nazionale, e che neppur Ferdinando vi badava; è cosa che sicuramente, come si è detto, è di grandissima ammirazione.

Era riserbata questa gloria ad Eleonora d'Aragona, ed al suo illustre matrimonio con Ercole I. di Ferrara. Nella Corte di Ferrara, Corte che già da Niccolò III. Padre di Ercole, era il ricetto più onorato degli uomini di lettere, e che con tanto prò della letteratura il continuò ad essere ancora sempre per l'avvenire ed in Ferrara stessa, ed in Modena, dove poi tal nobilissima Corte si trasferì, ed al cui gusto dilicatissimo dee l' Italia, per lasciare tutti gli altri, i Sigonj, i Muratori, ed i Tiraboschi, che costituiscono l' invidia giustamente delle straniere Nazioni; vi usava infra degli altri un Cavaliere di Pesaro, legale di professione, ma uno de'gran letterati di que' tempi, chiamato Pandolfo Collennuccio. A questo grand'uomo, e che aveva anche il raro pregio di dar subito fuori i suoi parti letterarj, il Duca Ercole diede la commissione di far la Storia del nostro Regno, subito che col matrimonio da lui conchiuso con Eleonora, si credè impegnato ad essere informato de' fatti di quello Stato, del cui Re la figliuola egli toglieva in isposa. Pandolfo Collennuccio colla sua vivacità, e prestezza, e perchè era uomo in ogni letteratura pienamente versato, soddisfece immedia-

diatamente al Duca Ercole. Diede fuori la nostra Storia, e ad Ercole stesso la dedicò: e questa fu la prima nostra Storia generale del Regno, e fu quella, che aprì il sentiero agli Storici posteriori, i quali nel mentre si studiarono con i lumi, che frattanto eran sopravvenuti, e con quegli altri, che potean avere essi, come Nazionali, di darci altra Storia più accurata, e distinta; non giunsero però mai a darcela nè più vivace, nè più libera, nè più sensata. Collennuccio nella dedica ad Ercole, volle appena dire, ch' Ercole gli avea dato un tale incarico, perchè avendo passati i suoi anni nel nostro Regno, era divenuto curioso de' fatti nostri. Ma si sa, che il Collennuccio fu di un fare aspro, e borioso, il che poi portò la sua rovina, perchè rincrescendogli, che la sua patria Pesaro ubbidisse ad Alessandro Sforza Fratello di Francesco Duca di Milano, il quale Duca Francesco aveva negli anni precedenti comprata quella Città, per dar appunto con essa una onorata situazione al mentovato suo Fratello; contro di Alessandro il Collennuccio sconsigliatamente tramò; ed Alessandro, che per li letterati non avea molta divozione, senza molte cerimonie premettere, il fece impiccare: e perciò nelle edizioni latine di questa opera il povero autore si vede dipinto col capestro alla gola. Quindi ben s' intende, perchè il Collennuccio la vera cagione, che mosse Ercole a far fare a lui la Storia del Regno di Napoli, volle occultare. Credeva egli far comparire in qualche modo debole, ed effeminato il suo Ercole, al cui nome

 pa-

pareagli, che tal carattere principalmente disdicesse (tanto più che in que' dì per la fama, che aveasi questo Principe acquistata, il suo nome di Ercole appresso di parecchi si tenea per soprannome, che il suo valore gli avesse fatto riportare; dimodochè il celebre Roberto Sanseverino Conte di Cajazzo nel dover dare una battaglia alla gente di Ercole, principalmente si credè obbligato a dover dai suoi soldati toglier quel timore, che dal solo nome del Duce nemico essi ritraevano); se per la Moglie avesse fatto conoscere, che in tal'impegno fosse quell'eroe entrato; quasichè tuttociò che in onore della Moglie ridondi, non torni ben anche in gloria del Marito. Altrimenti sarebbe verisimile, che in Ercole avesse potuto entrare mai un tal pensiero, quando dopo d'aver egli passati i suoi anni nella Corte di Alfonso; per essersi poi rivoltato contro di Ferdinando suo Figliuolo, queste contrade nostre esser piuttosto gli dovevano di amara ricordanza? Oltre a ciò non ebbe altresì lo stesso Ercole a fare molto in altri Stati d'Italia, e massimamente in Venezia? Non profferì egli il celebre laudo in quella Città su gli affari di Pisa; e non fu intrigato anche nelle cose posteriori, che colà, ed altrove succedettero? Or perchè per Venezia almeno non gli venne lo stesso pensiero, quando Venezia anche infino allora non avea avuto ancora il suo Storico? Dunque è chiarissimo che la sollecitudine, ch'entrò nel suo animo di aver la Storia del Reame di Napoli, e di leggerla, vi entrò appunto, quando si assicurò di dover avere per compagna una Principessa nata nel nostro suolo, e della nostra Casa Reale. Ed

Ed ecco, che il matrimonio di Eleonora di Aragona con Ercole Estense, costituisce quella epoca sonora, e gloriosa nella Storia letteraria del nostro Reame, che da quello ritrasse la Nazione nostra il suo corpo d'Istoria generale, Storia applauditissima, in latino subito trasportata, e per la principale sempre avuta, e quasi per l'originale, ad onta degli sforzi fattisi in contrario dagli Storici posteriori.

Ma in questo articolo stesso l' Ungheria dee al matrimonio del suo Re Mattia con Beatrice, beneficio di gran lunga maggiore: perciocchè Antonio Bonfinio, che per questa occasione a scriver la Storia di Ungheria venne adoperato, della quale più volte abbiam già finora fatto uso, diede fuori un altro corpo d'Istoria, così nobile, così grave, così profondo, e così compiuto, che l'Ungheria sola da quell'ora in poi cominciò a gloriarsi d'avere il migliore Storico, ed il più nobile sopra di tutte le altre Nazioni, che mancata la potenza Romana, si cominciarono a sentire; e la Boemia sua vicina, che poco prima parea d'averla in questa parte superata per aver avuta la sua Storia dalla penna del grande Enea Silvio Piccolomini, il quale da Papa metteva poi sovente innanzi agli occhi de'Signori Boemi tal suo distinto servigio da lui prestato alla lor Nazione, dopo del Bonfinio venne a restarle di gran lunga indietro.

Antonio Bonfinio era di Ascoli nella Marca d' Ancona, ed era in fama di gran letteratura, massimamente in belle lettere: ma in Italia non ancora conseguito aveva una stabile, e decorosa situazione. Verso il 1483 trat-

tratto dalla ſama del Re Mattia di Ungheria, come di un Principe, che nel culto ſuo domeſtico voleva in tutto e per tutto emulare Alfonſo I. di Aragona, e perciò vedeva bene gli uomini di lettere; ſi riſolvette d'avventurare la ſua fortuna col preſentarſi ad un tal magnanimo, e rinomato Sovrano. Per far ſubito intendere qual genere di mercatanzia egli ſpacciaſſe, ſi fornì di libri da lui o compoſti, o dal Greco tradotti, e con queſta ſuppellettile ſi portò in Ungheria, e ſi preſentò al Re, che ſtava a buon termine della ſua ſeconda ſpedizione Auſtriaca. E perchè il Bonfinio era ſtato ben informato, che preſſo del Re la bella, e virtuoſa Regina Beatrice molto prevaleſſe; tra i libri compoſti avea avuto il ſenno di apparecchiarne uno, che ſpecialmente il ſuo riſpetto inverſo di Beatrice manifeſtava, ed in cui le virtù di lei ſtavano nitidamente deſcritte. Il Re Mattia non credè di dovergli preſtar ſede a primo abordo, perciocchè avea per eſperienza, che molti con queſta diviſa, e ſenza ſolida letteratura, per far fortuna, ſi erano aſsai ſovente, per ſopprenderlo, con ſomiglianti apparati, a lui preſentati. E Galeotto Marzio a queſto propoſito ci narra la vivaciſſima burla, che il Re Mattia ſece al Padre Gatta Domenicano Siciliano, che ſi era preſentato nella Reggia, millantandoſi, che gli ſarebbe baſtato l'animo nella preſenza del Re di riſolvere qualunque aſtruſo nodo Teologico: e dice Galeotto Marzio, che il Re comprendendo, che il valore di coteſto Religioſo conſiſter doveva nelle ſole coſe Scolaſtiche, che allora correvano, ſi determinò d'imbrogliarlo, e conſonderlo con interrogarlo in su di dubbj Scrit-

Scritturali; e che così gli riuscì di fare, dopo di averlo tenuto cortesemente a pranzo, e di averlo fatto ben bene mangiare, e bere. Il qual fatto potrebbe far dire, che non fu il primo il Cardinal Gaetani a vedersi in siffatt' imbarazzi in Germania, perchè il Padre Gatta, Teologo dello stesso, per altro sapientissimo Istituto, aveva già sofferta poco più di cinquanta anni prima la stessa mortificazione nella Corte di Ungheria, e da quel Re medesimo era stato scornato. Mattia dunque volle fare sperimento del valore del Bonfinio. Sel fece venire in Vienna, ed in presenza della Moglie, e de' Grandi del Regno, tra i quali v'aveva uomini dottissimi, specialmente nella sua gran Prelatura, il volle sentir ragionare: e dal discorso, e dalle opere comprendendo subito, qual doveva essere il Bonfinio; nel mentre quegli per avventura di un semplice regalo si sarebbe contentato, e di tornarsene a casa; il Re Mattia il volle ritener seco, e con un ricco salario assoldare, dandogli il carico di seguitar sempre la Corte in pace, ed in guerra, e di tener divertita Beatrice in esercitazioni letterarie.

Oh quanto dee l'Ungheria, e dee la letteratura tutta a questa magnanimità del Re Mattia, al suo matrimonio colla nostra Beatrice, ed all'affetto preso per la medesima! Questo soldo, di cui aggravò egli il suo erario per metter vicino alla Moglie un tale uomo, che in alcune ore l'avesse distratta, ed erudita, fece avere all'Ungheria il gran pregio di aver essa la più nobile, e compiuta Storia tra tutte le novelle Monarchie, e fece sapere ai letterati delle

le altre Nazioni, con qual gravità, con qual grandezza, e con qual libertà si dovesse scriver la Storia: perciocchè Bonfinio restato colà, e nutricato abbondantemente dal Re, si vide in istato di darsi tutto alle lettere, e concepire il disegno di dar fuori la sua Storia Ungarica, i cui primi libri pubblicò poi sotto il Successore di Mattia, il Re Uladislao; acciocchè, vedendo la posterità, che al Re niente bene affetto a Mattia, ed alla sua Moglie Beatrice, l'opera si dirizzava; non avesse potuto mai dubitare di quanto in lode di Mattia, e di Beatrice nella Storia scritto si ritrovava.

Di tutti i tesori sparsi da Mattia in tutte le sue guerre, in cui fu occupato l' intero tempo del suo regnare: di tutte le somme erogate ne' suoi nobilissimi edificj, e in quelle sabbriche stupende, che egli, volendo superare i Romani, in Buda, ed altrove costrusse: di tutti i denari impiegati per ergere la celebre Biblioteca Budense, e per tenere continuamente gran copia di valentissimi soggetti a trascrivere indefessamente, e ad adornare con fregi, e miniature, e con coverture scialosissime i codici antichi; e di ogni altro, ch' egli consumò per fortificar piazze, formar castelli, e cose tali infinite di questa fatta: di tutto questo, dopo 70. anni in circa, per le novità, che colà sopravvennero, quasi nulla restò in quel nobilissimo Regno: ma quello, che unicamente restò delle opere del Re Mattia, fu la Storia di Bonfinio, e questa Storia resterà insino a tanto, che i Popoli avranno le Storie in estimazione, e non in Ungheria solamente, ma nell' intera Repubblica delle lettere.

L' epoca dunque de' matrimonj di Eleonora, e di Beatrice è quell' epoca fortunatiſſima, donde i due Regni di Napoli, e d' Ungheria poterono vedere i loro interi corpi d' Iſtoria patria, di cui infino allora erano ſtati di ſenza.

Se di Beatrice in queſto luogo ſi voleſſe dire anche quello, ch' ella operò, e di lei ſeguì, divenuta poi Vedova per la premorienza del ſuo Reale Conſorte, c' impegneremmo di riſchiarare molte coſe, che con qualche confuſione ſi ritrovano dette. Ma i fatti di Beatrice dopo che ſi ſciolſe il ſuo conſorzio col ſuo caro Re Mattia, non ſono della noſtra applicazione in queſto preſente tumultuario lavoro. Ella aveva dovuto comparire ſterile per la ragione detta di ſopra, che lo Scettro Ungarico dovea paſſare agli Auſtriaci; e per la ſteſſa ragione, non oſtante la ſua potenza, la ſua ricchezza, e il riſpetto, che avea per lei tutta la Nazione Unghera, non dovè avverarſi, che il Regno paſsato foſſe nelle mani di quel Principe, che l' aveſſe in ſeconde nozze impalmata, come ſi era prima da tutti creduto, che ſeguire doveſſe: e parve che Maſſimiliano figlio di Federico III. da occulta virtù ſoſpinto, aveſſe ciò preſentito, quando non volle in niuna maniera avvilirſi con luſingarla, che l' avrebbe tolta in iſpoſa, come ella avrebbe deſiderato per darſi a ſoſtenere il ſuo partito nella dichiarazione del ſucceſsore Sovrano d' Ungheria: e dice l' Eutero, che Maſſimiliano alle offerte generoſe di Beatrice di dargli ſoccorſo, riſpoſe ſubito con tal *gravità*, e gentilezza inſieme, che col trattarla di *Madre*, qual Vedova di un grande, e rinomato Sovrano, le fece capire, che

M do-

doveva ad ogni altra cosa, che a matrimonio con lui pensare. Doveva il Regno Ungarico passare negli Austriaci, e ne' Pronipoti di Federico III. doveva venire. Si doveva veder premiata dall' Alrissimo la rettitudine mostrata da quel Principe nel conservare la vita, ed il Regno al Re pupillo Ladislao, siccome poco innanzi lo stesso Dio aveva fatta veder punita la malvagità del nostro Lodovico il Moro Duca di Milano, che al suo Nipote, di cui era stato ancora tutore, avea sempre insidiato il Principato, e lo avea per insino attossicato per invaderglielo. Perciò all' indarno si affaticò Beatrice per conservarsi nel possesso di quel Trono con un matrimonio col successore Sovrano. Invano simili sforzi fece la nostra Casa Reale di Napoli. Corsero invano di quì per Ambasciadori a tal uopo i nostri Carafeschi, ed altri nostri illustri soggetti: e finalmente anche invano la stessa Corte di Roma a ciò si mostrò tal volta, sebben freddamente, applicata. Beatrice dovea sloggiare da quel Regno: doveva ivi restare un Re, che dovendo maritare una figlia coll' Arciduca Ferdinando d' Austria, dovea poi prestamente questa novella Principessa succedere dopo della morte del Padre, al Fratello; e così dare l' ultimo suggello a' legittimi titoli della Casa d'Austria, e toglier per sempre ogni dubbio delle sue ragioni su di quel nobilissimo Regno. Beatrice, Donna di talento, e di spirito, quando della forza superiore s' avvide, a cui resistere non si può, non pensò più ad altro, che a tornare alla casa paterna, ed a vivere con quel-

la

la decenza, e Criſtiana condotta, che ad una Vedova di un tanto Re ſi conveniva. Gli Ungari, da Regina trattandola, le fecer ripigliare il ſuolo Italico, e da Regina altresì le Corti Italiche la onorarono; ed infra di eſse con l' uſata magnanimità, e ſplendidezza ſi diſtinſero i compitiſſimi Veneziani. Ma quì nel noſtro Reame, ſopraggiunti gli altri noti travagli della Caſa Aragoneſe, dovette in Iſchia alla fine ella ricoverarſi, dove da quel ſuo nipote Ippolito d' Eſte, ch' ella cotanto avea ingrandito, ed onorato in Ungheria, venne aſſiſtita, ed onorata, aſſegnandole la ricca rendita dell'Arciveſcovato di Capoa, ch' egli nel noſtro Regno godeva.

Questi sono i fatti che abbiamo potuto raccogliere su de' matrimonj di Eleonora di Aragona col Duca di Ferrara Ercole I., e di Beatrice sua Sorella col Re di Ungheria Mattia Corvino, quando coll'occasione di vedere dal nostro Augustissimo Regnante Sovrano maritate contemporaneamente due Figliuole, una per regnare da ora in Italia; ed un' altra col Principe, che tra i suoi vastissimi Stati, a cui è chiamato, dopo che gli avrà per lunga serie di anni, come speriamo, continuato a beatificare l'Augusto suo invitto Genitore, l'attuale gloriosissimo Imperadore de'Romani, annovera anche l' Ungheria; ci si eran presentati nella mente, e ci si erano risvegliati, e ravvivati. E perchè dalle cose dette abbiam potuto comprendere, che i due matrimonj del Ferdinando nostro Aragonese in tutte le sue parti furono fortunatissimi, e felicissimi, fuorchè dove all' Augustissima Casa di Austria, e sempre carissima all' Altissimo, avrebber potuto esser di detrimento: dobbiamo col Divino ajuto augurarci, che questi nostri presenti di Ferdinando nostro IV. Regnante, che Iddio sempre più prosperi, esalti, e feliciti; come matrimonj, che amendue nella stessa Casa d' Austria gloriosamente sono succeduti, di un' intero complesso di felicità, abbiano a riuscire perfettamente ricolmi.

F I N E.